

# CRISI, CHE FARE?

Nelle pagine che seguono pubblichiamo uno speciale inserto che contiene, con una piccola aggiunta (l'articolo di Oreste Napolitano), gli interventi che si sono tenuti al seminario sulla crisi che si è svolto a Milano il 22 settembre scorso, organizzato da questa rivista, dall'Associazione Culturale Punto Rosso e da Cgil - Lavoro Società.



## SI È ROTTA LA MACCHINETTA LIBERISTA

di Gabriele Pastrello

\*\*\*

S'è rotta la macchinetta. Questo è l'analogia più rilevante tra la crisi del '29 e quella presente. Già verso la fine degli anni Venti la crescita di nuovi settori industriali, stimolata, via Borsa, con l'irruzione sui mercati finanziari di nuove masse di risparmiatori di ceto medio, grazie alle aggressive innovazioni finanziarie del tempo, stava rallentando.

A partire dal 1928 la banca centrale, spaventata per la crescita della massa monetaria, aveva iniziato ad aumentare i tassi di interesse per frenare il credito, nonostante Keynes facesse inutilmente notare che non c'era inflazione dei prezzi al consumo. I mercati finanziari e gli investimenti presero strade diverse. Quando nel 1929 la restrizione monetaria cominciò a mordere, il meccanismo implose. Nel '29 la debolezza fu, come oggi, la sregolatezza della grande speculazione. La bolla della Borsa avvenuta grazie all'innovazione finanziaria dei trust grazie alla quale famiglie di reddito medio erano state portate dentro alla Borsa. Questa rappresentò una assoluta novità. Una grande massa di famiglie americane venne coinvolta nel mercato dei titoli come mai era avvenuto prima. Ma questo meccanismo a un certo punto non tiene più: si rompe in questo punto debole e poi travolge tutto.

Stavolta, la domanda finale mondiale degli Stati Uniti aveva stimolato sia la crescita dei paesi emergenti che quella dei paesi maturi, grazie all'integrazione in un meccanismo finanziario con al centro l'indebitamento delle famiglie cresciuto anche dentro a una bolla immobiliare. Indebitamento compensativo della perdita di peso relativo nei decenni precedenti dei redditi medi e medio-bassi. In ondate diverse, ma in dimensioni enormi dopo il 2002, la

liquidità creata si era riversata sui mercati monetari mondiali grazie a un circuito bancario mondiale apparentemente svincolato dal controllo delle banche centrali. Finanziando così sia l'interscambio mondiale che la bolla finanziaria, al cui cuore stava la produzione di titoli creati sulla base della bolla immobiliare, a sua volta rinforzata dalla crescita della bolla assicurativa costruita su quella. Quando il mercato immobiliare iniziò a cedere, bolla immobiliare, bolla finanziario-assicurativa, mercati monetari mondiali, interscambio mondiale, domanda finale statunitense e a cascata reddito e occupazione mondiali, caddero.

Siamo d'accordo tutti su un punto fondamentale: si è verificata una caduta, relativa, della quota di redditi lavoro sul PIL. I dati indicano che si è verificata una compressione salariale relativa di lungo periodo che parte dagli anni '80. Nel tempo la massa salariale non cresce come nel trentennio 'glorioso' precedente. Ciò pone un problema. Il ciclo reaganiano l'ha risolto introducendo una forte novità redistributiva inversa, cioè dal basso verso l'alto. Contemporaneamente, le politiche keynesiane vengono cancellate dalla quadro teorico e a questo si accompagna l'idea di accelerare la redistribuzione verso i redditi alti mediante sgravi fiscali sugli stessi redditi: questa, per l'ideologia dominante, diventa l'unica molla accettata per lo sviluppo. Ciò comporta una esplosione del consumo autonomo, un effetto ricchezza dovuto alla Borsa: insomma, mentre cala il motore rappresentato dai salari, aumenta l'altro motore, e questo fin dai primi anni '80. A questo fenomeno si aggiungono: la riforma della Borsa, l'espansione della finanza; inoltre comincia, ma all'inizio è ancora debole, un processo di espansione del debito famiglie, negli anni '80. Ma comincia a impennarsi nei '90 e esplose nei Duemila. L'ultimo decennio è quello che chiude il meccanismo, che ora è completo: il debito diventa un perno dello sviluppo finanziario, prima non c'era. Inoltre questo indebitamento

diventa uno strumento di offerta finanziaria. Il deficit degli USA funziona in due modi: 1) serve come domanda di ultima istanza mondiale e 2) come fornitore di liquidità internazionale.

Va aggiunto che la trasformazione è stata aiutata dal fatto che il sistema bancario mondiale tra i '90 e i Duemila assume una forma particolare: i due tipi fondamentali di sistema bancario si mescolano. I due tipi sono: il sistema che ha al suo centro una Banca Centrale che lo governa essendo il fornitore unico di liquidità al sistema bancario commerciale; oppure un sistema senza banca centrale, in cui la crescita del credito è regolata solo dalla disponibilità delle banche commerciali a farsi credito reciproco. Adesso i due tipi sono misti, sono uniti. Il sistema funziona così: esiste un sistema di credito interbancario mondiale e le Banche Centrali fanno solo i controllori. In questo circuito la liquidità immessa nel sistema dalle importazioni americane torna indietro come acquisto di titoli del Tesoro USA o ad alimentare la bolla finanziaria USA. Nel frattempo si rafforzano gli investimenti verso i paesi emergenti e viene sostenuto il credito all'export per questi paesi. Il sistema così congegnato sembra per molto tempo funzionare: debito e finanza sostengono la domanda interna, con una espansione dei Brics, una espansione della Germania (modello di neo-mercantilismo) e il doppio ruolo USA sia come motore finanziario che reale. Questo meccanismo si rompe nel 2007 perché c'è un elemento debole. E' questo che si verifica anche stavolta: il meccanismo si rompe nel punto finanziario più debole: la speculazione edilizia connessa a quella finanziaria. Speculazione edilizia e finanziaria hanno sempre proceduto in parallelo, ma stavolta sono strettamente interconnesse attraverso i meccanismi di securization ecc. Il 17 agosto 2007 fu un giorno tremendo: ci fu davvero il pericolo di un collasso finanziario mondiale. Ciò che ha colpito la fantasia è stata la crisi Lehman del 2008 e la recessione del 2009, ma ci si dimentica dell'inizio.

Poi si verifica la caduta reale alla quale si è fatto fronte con una mossa di non vera inversione del ciclo, ma solo di freno. Le misure di Obama rappresentano il 6% del PIL, di cui il 3% di taglio di imposte: quindi non si tratta di una manovra enorme, però serve; la caduta del Pil Usa è del 2,5%, che è poca cosa rispetto a quanto avvenuto altrove; ad esempio nel 2009 l'Italia cala del 5,5%, la Germania del 6%. La Cina comincia a cadere a inizio 2008 ed è frenata nel 2009 da due interventi: uno stimolo pari al 12 % del PIL cinese (doppio di quello USA) e una esplosione impressionante del credito interno cinese. Questo tiene in piedi l'economia cinese, sud-est asiatica ed europea perché la Cina non è solo export, l'economia cinese mantiene elevati livelli di import. Ma aiuta anche le economie europee, come quelle tedesca, che esportano verso la Cina. La terza cosa che fa la Cina è che tra 2009 e il 2010 ha comprato mezzo mondo di materie prime, soprattutto in Australia e Sud America; per quanto a prezzi vantaggiosi, ma tenendo in piedi le economie di quelle aree. Quindi, i due poli che, pur senza produrre una ripresa stabile, hanno impedito che crisi fosse più pesante sono stati USA e Cina.

La differenza più rilevante tra le due crisi è il segno socio-politico delle strategie di uscita dall'emergenza. Basti ricordare che la Sezione 7(a) del NRA, la legge per la

Ripresa Industriale Nazionale, emanata nel giugno 1933, proteggeva la contrattazione collettiva, e vietava espressamente quello che Marchionne sta facendo ora, ed era invece prassi normale negli anni Venti, cioè impedire al lavoratore di essere rappresentato dal sindacato che preferisce. Non solo, Roosevelt aumentò la spesa pubblica e il deficit, nonostante le affermazioni contrarie in campagna elettorale. In quattro anni il Pil, ridotto di un terzo rispetto al '29, e la produzione industriale, dimezzata, recuperarono i livelli pre-crisi. In quattro anni la disoccupazione diminuì dell'11%, dal 25 iniziale, contro i 2 di Obama dal 10, il che spiega le rielezioni di Roosevelt e le difficoltà di Obama. Ovviamente la politica rooseveltiana non ricostruì di per sé un meccanismo stabile di crescita. Un nuovo assetto si ebbe solo quando, a guerra finita, a livello mondiale si decise – sicuramente anche per ragioni che avevano a che fare con il confronto Est-Ovest – di non interrompere, come dopo la prima guerra mondiale, il boom bellico; e fu il trentennio di politiche di piena occupazione, i cui semi, però, erano stati gettati già nella politica di uscita dall'emergenza. L'assetto keynesiano fu costruito allora in modo deliberato, costruendo regole del funzionamento complessivo, come gli accordi di Bretton Woods, che limitavano i movimenti di capitali e segmentavano il sistema economico e finanziario mondiale permettendo politiche economiche nazionali autonome.

Per quel che riguarda l'assetto entrato in crisi adesso molti economisti hanno fatto confronti tra gli andamenti di diversi cicli, '73-74, 80-83, 91-92, 2001-2, senza tener conto della differenza tra cicli come oscillazioni di un assetto unitario e cadute che segnalano l'esaurirsi dell'assetto. Il 1973 è un primo momento critico dell'assetto keynesiano, il primo anno di crescita negativa del dopoguerra, ma non lo chiude e, a differenza dell'80-83 è indotto da movimenti spontanei sui mercati: lo shock petrolifero. In corrispondenza con la chiusura del ciclo keynesiano del dopoguerra, grazie alla recessione dell'80-83 a livello accademico mondiale la teoria keynesiana viene cancellata. Teorie che, negli anni '70, erano tesi concorrenti diventano dominanti. Al punto che da allora chi è keynesiano non è più considerato un economista. Ad esempio, di Stiglitz e Krugman, che sostengono alcune deboli tesi di origine keynesiana, si dice quasi ufficialmente che adesso non sono più economisti. La cosa interessante è che mentre le teorie keynesiane sono cancellate a livello accademico e di opinione pubblica, restano nell'arsenale dei gruppi dirigenti come strumento di freno di cadute del ciclo; così come fece, ad esempio, Reagan quando nel 1983 la recessione, travolgendo le banche messicane, minacciava il sistema bancario statunitense; Reagan cioè fa ripartire l'economia USA in base a un ciclo keynesiano di deficit e spesa pubblica, negli anni '80.

Solo la recessione dell'80-83, che chiuse l'epoca delle politiche keynesiane, fu deliberata, con l'obiettivo esplicito di chiudere il vecchio assetto keynesiano. La formazione di un nuovo assetto è avvenuta invece durante tre decenni con varie scansioni temporali, in conseguenza della scelta di lasciar trovare ai mercati gli assetti di lungo periodo. La favola era l'autoregolazione del mercato. La realtà era che bisognava che i poteri mondiali – economici, industriali e finanziari, alterati successivamente anche dall'ingresso sulla scena economica mondiale dei nuovi paesi emergenti – si aggiustassero senza alcun controllo esterno, per di più per-

mettendo riaggiustamenti continui: la Rivoluzione Permanente del capitale. A questo sono servite le deregolazioni e i controlli 'leggeri'. Naturalmente, questi aggiustamenti endogeni sono stati associati a diversi assetti funzionali. Il ciclo mondiale degli anni '80 è stato dominato dal ciclo reaganiano, segnato dall'associazione tra alti deficit di bilancio e inversione del segno distributivo delle politiche fiscali, dal basso verso l'alto, e conseguentemente dalla dinamizzazione della spesa di fasce alte di reddito. Negli anni '90 il ciclo clintoniano fu il primo vero ciclo di crescita anti-keynesiano del dopoguerra, sostenuto da una fase di innovazione di tipo schumpeteriano e dal progressivo indebitamento delle famiglie, e in cui il deficit pubblico venne progressivamente azzerato. Quello più recente, già tratteggiato sopra, ha portato a compimento la dimensione dell'interconnessione globale sia dal lato reale che dal lato finanziario. Contemporaneamente, si trattava anche di cambiare i rapporti di forza tra capitale e lavoro, che il trentennio di politiche keynesiane aveva spostato a favore di quest'ultimo. Il modello di regolazione europeo, con la presenza di sindacati ancora sufficientemente forti, ha costituito, nell'ultimo trentennio, uno scandalo costante e insopportabile per l'ideologia iper-liberista dominante a livello mondiale. Che questa presenza, di per sé, sia un ostacolo alle imprese europee per inserirsi con successo nei processi di globalizzazione è smentito da tre contro-esempi: il caso svedese con la sua "flexicurity", cioè lo spostamento della rete di sicurezza a livello generale, la grande industria tedesca che in quanto tale ha permesso la contrattazione col sindacato dei processi di flessibilizzazione, la crescita della media industria italiana e la sua capacità di inserirsi nelle reti mondiali, pur in presenza di contrattazione nazionale, per quanto indebolita. Sia chiaro, questi esempi rappresentano comunque arretramenti, sia che li si consideri necessari, sia che li si consideri da contrastare.

Ma questi casi vengono qui richiamati perchè smentiscono drasticamente l'assunto di Marchionne: che solo la riduzione dei poteri di contrattazione sindacale a variabile dipendente delle decisioni d'impresa può permettere di restare sul terreno della competizione globale. Al di là di quelli che possono apparire comportamenti gladiatori di Marchionne, che qualcuno potrebbe ritenere destinati solo al cambiamento dei rapporti di forza in Italia, la scelta di usare la crisi per ridurre ulteriormente, e in modo drastico, i poteri di contrattazione sindacale è sul tappeto a livello europeo, ed è confermata proprio da Draghi, nell'intervista al Wall Street Journal di inizio anno, come uno dei cardini della riforma europea del mercato del lavoro. Non può quindi stupire che, a differenza delle politiche rooseveltiane, lo stimolo fiscale sia stato limitato nelle dimensioni e nella qualità, essendo per metà costituito di sgravi fiscali, che è l'unico tipo di stimolo fiscale che la dogmatica iper-liberista ritiene ammissibile. Non solo, ma già dal 2010, non appena si registrarono i primi segni positivi di ripresa, cominciò a infuriare, soprattutto in Europa, ma anche negli Usa, la polemica sulla necessità del rientro dai deficit fiscali, creati per far fronte alla crisi nel biennio 2008-09. Posizione che, strozzando inevitabilmente i primi deboli sintomi di ripresa, ci sta gettando in un'alternanza di brevi cicli di ripresa e di recessioni.

La cosa è tanto più stupefacente, in quanto la gravità

della caduta post-29 può essere imputata all'assoluta ignoranza nel ceto politico ed economico di quanto stesse accadendo, c'era l'incomprensione più totale (si diceva: che falliscano il più possibile imprese, così il sistema si purificherà del marcio). Oggi, invece, gli economisti, ma anche i politici, si stavano vantando, prima della crisi, di aver ormai imparato a controllare gli andamenti ciclici. Vanteria esagerata. Non solo nessuno di loro aveva previsto la crisi, o meglio la sua possibilità, ma anzi, la grande maggioranza la escludeva drasticamente. Prima del 2007, l'allora presidente della Fed, Greenspan, escludeva che si potesse verificare l'esplosione generalizzata di una bolla. Curiosamente utilizzò un argomento simile a quello che, due secoli prima, fu usato da Ricardo contro Malthus, negando la crisi economica che seguì alle guerre napoleoniche, per sostenere la sua tesi che si sarebbero potute verificare degli eccessi di offerta su questo o quel mercato – acciaio o scarpe, per dire – ma non un eccesso generale.

Però è vero che una volta esplosa la crisi viene rallentata. La caduta del reddito che, nei primi mesi della crisi, procedeva a ritmi superiori a quella post-29 fu frenata grazie ad un uso di strumenti di stimolo keynesiano, per quanto usati in 'modica quantità' per tamponare le cadute. Ciò è anche l'uso che la dirigenza politica statunitense aveva riservato a quelle politiche dopo la svolta dei primi anni '80. Bisogna sottolineare un aspetto, che è sfuggito all'attenzione dell'opinione pubblica. La caduta dei primi mesi di recessione registra un ritmo di caduta del reddito e della produzione molto maggiore del corrispondente periodo post-29, come ha mostrato in un saggio Eichengreen. La domanda si impone: ma allora perché alla fine la caduta non è stata così forte? Innanzitutto bisogna sottolineare che abbiamo subito un'illusione ottica riguardo la gravità della caduta. L'entità della caduta è fissata nei valori di perdita del Pil nel 2009. In realtà se si guarda alla dinamica vediamo che la caduta incomincia prima, cioè già a metà 2008, e da qui in poi la caduta è molto brusca, molto più pesante di quanto viene registrato in seguito, e che nella seconda metà del 2009 incomincia una ripresa. Di conseguenza le cadute della seconda metà del 2008 e della prima metà del 2009 sono mediate con due pezzi positivi (la prima metà del 2008 e la seconda del 2009): ma se prendiamo i due pezzi negativi, la vera caduta è molto più grave di quella del '29 negli 8 mesi iniziali della nostra crisi. Ma, come è già stato accennato, questa caduta così violenta viene frenata pur mantenendo un quadro teorico ostile a Keynes, accettando, obtorto collo, che uno stimolo keynesiano di spesa pubblica e deficit vada usato, soprattutto negli USA.

Più volte, nell'estate 2007, nell'autunno 2008 e adesso nel dicembre 2011 e nel settembre 2012, sono stati scongiurati veri e propri collassi finanziari grazie ai decisi interventi di Bernanke prima e di Draghi adesso. Una serie di crisi sono state tamponate qui e là, bancarie, finanziarie o di Pil; quelle di occupazione sono state affrontate con più o meno urgenza, a seconda del quadro politico. Il meccanismo non è ripartito; però, in effetti, la gestione odierna pezzo per pezzo, pragmatica, ha impedito che tutte queste crisi collassassero insieme, a differenza che nel post-29, quando la fissazione dogmatica sulle teorie pre-keynesiane fece crollare occupazione e produzione negli Usa, fino a

far collassare il sistema monetario internazionale, il gold standard, nel 1931. Solo dopo il 1933, un po' a tentoni, un po' ascoltando i suggerimenti da oltre-Atlantico di Keynes, recepiti dalle seconde linee dell'amministrazione Roosevelt, si incominciò a risalire.

Poi comincia la terza fase, che è quella che interessa maggiormente noi. Si tratta della fase europea della crisi, contraddistinta dalla crisi dei debiti sovrani. E' nella fase europea che emerge la scelta dichiarata di invertire il segno di uscita dalla crisi rispetto all'uscita post-29. In realtà i temi e gli obbiettivi sostenuti in questo periodo sono tutt'altro che nuovi. Da tempo si faceva sentire la pressione ideologica liberista, che peraltro aveva ispirato gli stessi trattati da Maastricht in avanti e la filosofia di funzionamento della Banca centrale europea, con le ripetute pressioni per ridurre il welfare e i diritti contrattuali dei lavoratori. Questa pressione ha già raggiunto risultati consistenti, basti pensare alle politiche di flessibilizzazione del mercato del lavoro. Il grado di precarizzazione raggiunto in Italia è estremamente elevato. In Germania si porta ad esempio il pacchetto di riforme Hartz come la chiave del successo economico tedesco, per quanto il grado di flessibilità raggiunto sia inferiore a quello italiano. Ma finora uno sfondamento non si era verificato. In Gran Bretagna col blairismo si è avuta una politica più coerente con il liberismo mondiale, ma il blairismo ha rappresentato l'aspetto compassionevole del liberismo, e comunque in un compromesso interno, incompiuto in Italia, con il Labour tradizionale. Infatti, col blairismo si ha una ripresa di spesa pubblica per correggere le falle del thatcherismo.

Però tutta questa pressione non produce effetti devastanti, per quanto gravi, quanto piuttosto una lenta ritirata dello Stato, del welfare ecc. E' con la svolta del 2009-10 che si verifica un grande cambio di passo. C'è la netta sensazione che si voglia usare questa crisi per uno 'sfondamento'. Basti pensare alla differenza abissale tra l'articolo 7 del NRA sulla libertà sindacale dei lavoratori e le dichiarazioni di Marchionne (che equivalgono a dire "io voglio che i lavoratori abbiano il sindacato che voglio io"). Questo clima è confermato dalle dichiarazioni di Draghi del febbraio 2012 al WSJ: basta con il welfare e i diritti contrattuali di prima. Draghi è garante di questa linea di compressione sociale. Certo, Draghi dà un fondo malthusiano alla posizione: ci sono nuove pressioni insostenibili, quella interna dell'invecchiamento e quindi dell'aumento del peso del welfare sul prodotto sociale, e quella esterna della massa della popolazione dei paesi emergenti, con la conseguente enorme pressione sulle risorse naturali mondiali. Non si possono discutere a fondo qui questi temi. Ma c'è un elemento fallato. I problemi di lungo periodo vanno affrontati nel lungo, non vanno scambiati con l'emergenza. Dall'emergenza si esce nel modo opposto, sostenendo la domanda, e c'è tutto il tempo che si vuole, dopo, per una ridefinizione dei rapporti tra l'eventuale ex-centro e la vecchia periferia che guadagna peso.

L'elemento nuovo che caratterizza il biennio "aprile 2010-giugno 2012" è il ruolo della Germania. Infatti, in questa strategia di compressione sociale europea viene declinata anche una strategia di costruzione di egemonia in Europa. Si verifica un rovesciamento: non è più la

Germania che si europeizza, ma si passa alla formula che deve essere l'Europa che si germanizza. C'è un problema: la Germania è stata la maggiore forza politica nella costruzione dell'assetto europeo di Maastricht e del ruolo della Bce. La caratteristica di questo assetto è quella dell'esclusione di una politica monetaria autonoma, la Bce deve solo controllare i prezzi. In altri termini, la Bce deve essere solo una copia della Bundesbank che, infatti, continua a ritenere di avere il diritto di fissare la linea della politica europea. Tutto il resto si fa solo con politiche fiscali. Quest'atteggiamento ha come conseguenza una diagnosi sbagliata delle ragioni della crisi dei debiti sovrani, e quindi delle misure da prendere. Errore però che, 'stranamente', è funzionale a una ridefinizione dei rapporti di forza in Europa a favore della Germania. Si dice la crisi del debito dipende dall'indisciplina fiscale. Ma non è vero, in Spagna e Irlanda i deficit sono stati dovuti ai salvataggi necessari in seguito alla crisi, seguono la crisi, non la precedono.

Come conseguenza della diagnosi, l'unica misura, come ben sappiamo, è l'imposizione di misure di austerità durissime e generalizzate. La conseguenza è stata che, oltre alle crisi finanziarie iniziali, si è sviluppata la crisi di un sistema monetario: quello europeo. Che pur non essendo più il gold-standard di prima della guerra, soffre della stessa rigidità. Infatti il sistema monetario dell'euro è stato costruito intenzionalmente, dai Trattati di Maastricht e dallo Statuto della Bce, con l'idea che potesse funzionare come un gold-standard senza oro. Stavolta è stata la Germania, sempre per il dogmatismo monetario della Bundesbank, incorporato nei trattati europei, che impone che i debiti pubblici debbano essere trattati solo con strumenti fiscali, cioè austerità e poi ancora austerità, a imporre una politica che rischiava il collasso dell'euro. Solo l'intervento di Draghi ha impedito, quantomeno per il momento, la catastrofe. In parallelo, dall'altra parte dell'Atlantico il presidente della Fed Bernanke ha impostato la terza manovra di immissione massiccia di liquidità che, nelle intenzioni, non sarà revocata fino a che i dati macroeconomici non miglioreranno stabilmente.

Qui cominciano i guai. E' ben difficile, forse impossibile, che riparta spontaneamente un meccanismo di crescita sostenuta. I commentatori hanno un bel divinare segni di ripresa stabile: saggi di interesse bassi, prezzi delle azioni in rialzo e segnali di ripresa del mercato immobiliare dopo anni di liquidazione. Ci potrà anche essere un nuovo ciclo di ripresa, non si sa quanto forte e quanto lungo. Ma non si potrà più ricostituire quel meccanismo integrato, estremamente dinamico, di bolla immobiliare e bolla finanziaria, come connettivo tra domanda finale mondiale statunitense e mercati mondiali. Per il momento, invece, la dinamica di borsa è autonoma rispetto a quella della produzione e del reddito. Ogni volta che c'è qualche segnale di ripresa, la borsa riparte, e magari continua ancora un po' anche quando i segnali sono smentiti. Inoltre, c'è un ulteriore fattore negativo. Prima della crisi era in atto un aumento, ma solo graduale, dei prezzi mondiali delle materie prime, dall'energia agli alimentari, sia per la pressione già esercitata dai paesi emergenti, sia per le aspettative che questa pressione aumentasse in futuro con la loro crescita, che si riteneva infinita. Ma dopo la crisi è intervenuto un fatto nuovo. Masse di liquidità in fuga dai mercati mondia-

li di particolari attività, bruciate dalla crisi, hanno cercato sbocchi nella speculazione sulle “commodities”. Speculazione alimentata anche dai segnali, veri o presunti, di ripresa. Solo così si può spiegare il raddoppio del prezzo del petrolio fino all'estate 2008, dopo il crollo finanziario dell'estate 2007, la sua ricaduta alla metà dopo la crisi dell'autunno 2008, e l'alternanza finora di picchi e cadute. Qui c'è forse il maggior pericolo per una futura ripresa. Infatti, sarà pure vero che questa speculazione è resa possibile dall'ampia liquidità dei mercati: ricordiamo che gli attivi delle banche centrali si sono moltiplicati da prima del 2007, quadruplicato quello della Fed e raddoppiato quello della Bce. Per quanto questa moltiplicazione abbia generato poco credito a famiglie e imprese di vari paesi, non significa che non abbia avuto come effetto la costituzione di grandi scorte liquide sui mercati finanziari. Ma queste spinte speculative si stanno propagando ai mercati nazionali, non perché sia aumentata la massa monetaria, come vorrebbero i monetaristi, bensì per le strutture oligopolistiche dei mercati nazionali, che producono il cosiddetto “ratchet effect”. Cioè gli aumenti di una fase speculativa crescente non sono cancellati, o solo in parte, nella fase discendente: per cui si riparte sempre da livelli crescenti. Morale, ogni ripresa, soprattutto se ne partisse una sufficientemente sostenuta, rischia di essere seriamente danneggiata dalla crescita dei prezzi delle materie prime, che si propagherebbe a tutta la struttura dei prezzi nazionali e mondiali. Questo ridurrebbe ulteriormente il potere d'acquisto di ampie masse di redditi medio-bassi, e frenerebbe la ripresa. Con un percorso completamente diverso ritornerebbe la stagflazione, inflazione più stagnazione, che condannò le politiche keynesiani negli anni Settanta.

Siamo quindi molto probabilmente in stallo, economico e anche politico. Che la tentazione di ampie parti dei gruppi dirigenti mondiali di usare la crisi per chiudere i conti con il compromesso rooseveltiano-keynesiano aperti da Reagan nel 1981 sia forte, è evidente. Cosa altro intende infatti Marchionne – dirigente più statunitense che italiano – quando parla di anno zero dopo Cristo, se non la chiusura di quell'altro secolo breve, dal 1933 al 2008, segnato da quella sezione del NRA che proibiva quelle pratiche antisindacali che sono il suo cavallo di battaglia? D'altro lato, anticipando le misure di austerità, contro il suggerimento che in situazione analoga aveva dato Keynes, che bisognasse aspettare il consolidamento della ripresa per ridurre i deficit fiscali, i gruppi dirigenti, europei soprattutto, ma anche quelli statunitensi, dimostrano chiaramente che preferiscono gli effetti della disoccupazione per ottenere ulteriori arretramenti salariali o più, in generale, maggiori poteri di controllo nell'impresa, agli effetti di rilancio della ripresa. Per quel che concerne il gruppo dirigente della Germania va aggiunta la specifica scommessa tedesca, quantomeno di parti della sua dirigenza, e cioè che gli effetti della crisi sarebbero stati compensati dal “delinking” dell'economia tedesca da quella europea in recessione, grazie alla sostituzione dei mercati europei in crisi con i mercati emergenti, dalla Russia alla Cina. In questa prospettiva la rottura dell'euro, nelle due modalità, uscita dei paesi deboli, o di quelli forti, non era vista in Germania come una catastrofe, come le molte dichiarazioni di Schäuble sulla Grecia segnalavano, e recenti analisi hanno ribadito per la seconda opzione. Solo ultimamente questa possibilità ha

incontrato un blocco deciso nelle dichiarazioni del presidente della Bce, Draghi sulla ‘irreversibilità’ dell'euro.

A questo punto siamo davanti a una scelta. O continuare con la politica di compressione sociale, con il rischio di una lunga depressione – rinverdendo i fasti della Grande Depressione di fine Ottocento –, che potrebbe durare anche un decennio, o forse più. Depressione contrassegnata da brevi riprese, fiammate di prezzi, fasi di austerità e recessioni. O procedere a un'energica reflazione, quantomeno dell'economia europea, con la Bce in funzione difensiva dell'unità della zona euro. Ovviamente introducendo ridisegni del sistema bancario e finanziario, energetici correttivi di redistribuzione fiscale, per sostenere i consumi di massa, controlli rigorosi di consumo del territorio e rivoluzione energetica. Tutte cose possibili, e che potrebbero garantire un nuovo ciclo di crescita, forse anche ventennale, poi si vedrà.

Contro questa ipotesi militeranno i settori più aggressivi dell'iper-liberismo europeo, nazionalmente trasversale, viziato dalla lunga egemonia, e che vedrebbe come il demonio l'ipotesi reflattiva; in questo schieramento troveremo pezzi di importanti di dirigenza tedesca, con al centro la Bundesbank. Ma è una scelta pericolosa. Nella scelta depressiva ce n'è anche una di gerarchizzazione, tra strati sociali e tra paesi, del Nord e del Sud, che rischia di mettere in grave pericolo il patto politico democratico interno ai paesi, e quello europeo tra i paesi.

Ma stanno emergendo già fratture importanti all'interno dei gruppi dirigenti mondiali. La durezza dello scontro tra Draghi e la Bundesbank suggerisce che le linee di divisione siano molto profonde, al di là del convinto allineamento di Draghi alla strategia di compressione sociale. Questa linea tiene ancora trasversalmente. Ma la scommessa tedesca di “delinking”, con connessa recessione limitata, il cui peso avrebbe dovuto essere scaricato sulle fasce sociali deboli dei paesi del Sud, via austerità e ‘svalutazione interna’, lasciando intaccato il benessere dei cittadini tedeschi, mostra la corda. Anche i paesi emergenti stanno rallentando visibilmente. La linea divisoria tra Obama e la Bundesbank, irritatissima per non aver potuto allineare i paesi europei dietro di sé, ma anzi trovandosi perfino in minoranza dentro i poteri tedeschi, è nettissima. Se la recessione si approfondirà altre fratture seguiranno. Potranno i gruppi dirigenti industriali di altri paesi, in particolare della fascia Sud, sottoscrivere la propria eutanasia, come gli viene richiesto? Anche quelli tedeschi, che sono riusciti a mantenere la pace nell'industria grazie a un'oculata gestione della fase recessiva acuta, e a una politica premiale per occupazione e salari in uscita da quella fase, possono continuare a mantenerla revocando via via tutti gli aumenti concessi in precedenza, come ha già fatto la Opel, e in assenza del rinforzo dei paesi emergenti, come speravano? L'iceberg sottostante al conflitto Draghi-Bundesbank potrebbe emergere.

L'unità dei gruppi dirigenti europei sulla compressione sociale non si romperà da sola, anche perché molti sinceri europeisti potrebbero vedere nel controllo rigido delle politiche fiscali nazionali la strada per la realizzazione del loro sogno, l'unità europea, sottovalutando il fatto che le conseguenze economiche di questa linea potrebbero inve-

ce allontanare l'unità, o farla raggiungere in condizioni disastrose, ben lontane da quelle sognate dai fondatori del movimento europeista. Ci sono due casi in Europa su cui riflettere, la Grecia e il Portogallo. In Grecia, Syriza non solo ha saputo raccogliere la protesta contro le draconiane misure di austerità, imposte dall'Europa ma, impostando una linea di ricontrattazione con l'Europa, senza uscita dall'euro, ha saputo rappresentare anche molti elettori delusi dai partiti governativi tradizionali, come il Pasok. In Portogallo, enormi proteste hanno costretto il governo di centro-destra a rivedere la politica di tagli dei salari, mettendo in cantiere anche aumenti salariali; ed è un governo di centro-destra. Come si diceva una volta, bisognerebbe agire dall'alto e dal basso. Solo una mobilitazione che trovi sbocchi in proposte politiche credibili e che mordano, o proposte che trovino gambe di pressione sociale su cui marciare, possono allontanare la prospettiva depressiva.

Ma, a essere onesti, non se ne vede oggi la condizione, cioè l'esistenza di gruppi dirigenti della sinistra europea, comunque denominata e posizionata, di governo o di opposizione, determinati, con idee chiare e con capacità di mobilitazione, e che leghino l'uscita dall'austerità alla costruzione europea, e non al suo abbattimento. Non resta che credere, come diceva Pascal, "quia absurdum", proprio perché assurdo.

---

## LA POLITICA ECONOMICA DI DRAGHI E LA RISTRUTTURAZIONE DEL CAPITALE

di Riccardo Bellofiore

\*\*\*

Credo che la sinistra, e in particolare, anche, la "nostra" sinistra, sia preda di una cattiva visione dualistica della realtà. In un libro degli anni 70, che mi piace molto (anche se ebbe successo per i motivi sbagliati), "Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta", l'autore, Robert Pirsing, ad un certo punto, sostiene che siamo abituati e intrappolati nella logica binaria del "sì o no", e che c'è una terza possibilità, che i giapponesi definiscono nella parola "mu", che significa, né sì né no, che la verità della risposta è più ampia di quanto contenuto nella domanda e che occorra quindi riformularla.

Credo che nelle discussioni del tipo "Euro sì, Euro no", oppure "crescita o de-crescita", o ancora "lungoperiodisti o breveperiodisti", ecc., noi si sia proprio preda di quella trappola e che occorra liberarsi.

Questa la bussola che mi ha guidato nell'analisi di ciò che ha detto e fatto Mario Draghi in questi ultimi mesi, e mi riferisco, in particolare, alla relazione tenuta il 24 maggio, alla giornata in ricordo di Federico Caffè, all'intervista a Le Monde (22-23 luglio) e all'articolo su Die Zeit (29 agosto), ma anche ad un paio di pronunciamenti ufficiali, in particolare lo "Speech" al Global Investment Conference di Londra (26 luglio), e l'"Introductory Statement" a Francoforte (6 settembre). Considererò pure una precedente intervista al Wall Street Journal (24 febbraio) che ha fatto un certo scandalo perché - si sostiene - Draghi avrebbe lì buttato definitivamente nel cestino il modello sociale europeo.

Il mio punto iniziale e centrale è questo: Draghi formula una ricostruzione e una analisi, non banale, e per alcuni aspetti condivisibile, della crisi europea. Questa analisi è incompleta e contraddittoria, ma questo è proprio l'aspetto più importante politicamente, perché va letta dinamicamente rispetto ai suoi punti di partenza e ai problemi che apre, cominciando però dal riconoscerne le ragioni; anche se le ragioni di Draghi non possono essere le nostre, ma tali sono.

A mio giudizio, l'analisi di Draghi invita ad un sano esercizio di realismo, soprattutto una sinistra che, quando va bene, si appella da un immaginario keynesismo abbastanza impoverito, cioè all'illusione di utilizzare Keynes oggi per una politica economica stabilmente di sinistra. Con Halevi lo abbiamo sostenuto in più occasioni: Keynes è cruciale per l'analisi monetaria, mentre va preso con le pinze per quando riguarda la complessiva dimensione politico-economica.

Cominciamo quindi a mettere in ordine l'analisi di Draghi, per poi, in conclusione, portarvi una critica puntuale.

Draghi parte da una considerazione che spiega il suo famoso giudizio sulla fine del welfare europeo: la realtà economico-sociale che abbiamo di fronte è completamente diversa da quella dei primi trent'anni del dopoguerra; allora le tecnologie erano stadardizzate, i rapporti di lavoro erano stabili, il modello sociale europeo, nelle varie forme in cui si è concretizzato, era sostenibile. Così non è più; c'è stata una frattura, e questa è dovuta ad una serie di fattori, che Draghi semplicemente descrive, prendendoli per esogeni e indiscutibili, e sono: innovazione continua e accelerata, con la conseguente ristrutturazione dei processi produttivi e la connessa frammentazione/precarità del lavoro; a seguito di ciò una accresciuta competizione sul mercato mondiale, con un contesto europeo dove pesano inoltre, con particolare forza, fattori demografici, come l'invecchiamento della popolazione e la riduzione futura delle forze di lavoro. Draghi dice: "è illusorio pensare che il welfare europeo possa procedere come se nulla fosse". Io in questo non vedo nulla di scandaloso; vedo solo la registrazione della realtà, la constatazione di un fatto, e, da parte di Draghi, la preoccupazione di ridefinire un diverso sistema di protezione sociale e una nuova forma di capitalismo. Così il passaggio dal vecchio capitalismo a quello nuovo ha degli effetti sul piano della politica economica: anche qui, assumendo il quadro in maniera asettica, Draghi dice: "la vecchia politica economica keynesiana, adatta al vecchio sistema, è finita", perché non funziona più il modello strumenti-obiettivi che delegava alla politica fiscale espansiva (e in particolare ad una spesa pubblica di contenuto generico) l'espansione della domanda aggregata e quindi del reddito senza che venisse 'spiazzato' il settore privato, mentre alla politica monetaria (incentrata su una Banca Centrale subordinata al Tesoro, con la prima che forniva passivamente nuova moneta al secondo) spettava il finanziamento dell'indebitamento pubblico e il calmieramento dei tassi di interesse. Non vale più neppure il meccanismo conseguente delle aspettative adattive, rivolte al passato, perché gli agenti ormai guarda-

no al futuro, anticipano gli effetti delle politiche economiche. Questo può portare apolitiche di aumento del debito pubblico che possono far sorgere timori sul finanziamento futuro del debito, con l'aumento del costo del denaro che per una riduzione della spesa privata. A questo punto le banche centrali non fanno più come prima, ma combattono in anticipo l'aumento dei prezzi.

Questo ragionamento non fa una grinza, dovete solo tradurlo: capire che i problemi del keynesismo sorgono anche dal conflitto di classe degli anni 60 e 70 e che esso non è morto esclusivamente per un complotto della destra monetarista. Combattere in anticipo l'inflazione sui beni e servizi che scaturisce dal conflitto sociale diventa la strada scelta; perché è meglio prevenire che reprimere. Così il centro della politica economica diventa la politica monetaria, perché, dice Draghi, è quella che attivamente può funzionare come traino della domanda e dell'occupazione. Qui il Presidente della BCE si esprime in economese e afferma: "l'anello che congiunge la dimensione monetaria a quella reale è costituito dagli effetti intertemporali sui redditi finanziari della 'nuova' politica monetaria, che – si dice – rassicura i risparmiatori e consente un aumento del consumo".

Quindi di fronte al cambiamento, a seguito della crisi del vecchio capitalismo, la nuova politica monetaria può permettere una gestione della domanda effettiva e pertanto della ripresa.

Ma in Europa ci sono dei problemi: "occorre – dice Draghi – una riforma strutturale del capitale europeo". Accorparemo ho ridotto a tre i pilastri di tale riforma.

Il primo pilastro della strategia, come sappiamo, investe le condizioni del lavoro (la cosiddetta 'flessibilità', da giocare sia sul mercato del lavoro che nel processo di lavoro), e la previdenza: marxianamente, una (ancor più) gigantesca estrazione di plusvalore assoluto e relativo. C'è un modello positivo in tal senso: la Germania che ha usato l'ultimo ventennio, ma in particolare i primi anni Duemila, per guadagnare, ristrutturando, quel vantaggio che ha sfruttato negli ultimi anni. Il caso tedesco dimostrerebbe, nell'opinione di Draghi, che si possono conciliare efficienza e welfare. Ed è una verità (pur univoca) anche questa: oltre la deflazione competitiva e il dumping salariale, la Germania ha aumentato la sua forza produttiva e si è assicurata di fatto un monopolio nel primo settore dello schema dei mezzi di riproduzione di qualità.

Questo è il cuore del neoliberalismo, ma è lo stesso Draghi che, a questo punto, ci dice che non basta. Draghi allude alla posizione che altrove ho definito 'social-liberista', insistendo che deve essere contemporaneamente portata avanti una incisiva riforma del mercato dei prodotti e dei servizi, pena il rischio che gli spazi aperti ad una crescita senza derive inflazionistiche diano luogo invece allo sfruttamento di posizioni di monopolio e di rendita. Il modello europeo sarebbe allora davvero perso senza rimedio: la flessibilità non si accompagnerebbe ad equità e inclusione sociale. Così recita l'intervista a *Le Monde*, "ci si concentra troppo sulla riforma del mercato del lavoro, [ma quest'ultima] non si traduce affatto sempre in un miglioramento della competitività, perché le imprese profitano talora di monopoli o di rendite di posizione. Bisogna rivol-

gersi anche ai mercati dei prodotti e dei servizi, e liberalizzare quando è necessario". Attaccando rendita e monopolio, Draghi apre potenzialmente a uno scenario di processuale definizione comunitaria delle 'regole' sulla politica fiscale e sulla politica del lavoro, non solo sul piano della produttività e della concorrenzialità, ma anche sul terreno sociale e redistributivo, ma il discorso rimane comunque un po' troppo tra le righe.

E però prosegue oltre in questo discorso: in Europa abbiamo anche i gravi limiti della moneta unica, già dal suo concepimento. E' vero che la crisi del 2007-2008, prima finanziaria poi reale, non è imputabile alle debolezze della struttura istituzionale dell'euro, e neppure alla crisi dei debiti sovrani (che si è materializzata successivamente). Ma il disegno originario dell'euro, fa capire senza troppe diplomazie Draghi, fa acqua da tutte le parti. L'euro è 'come un calabrone'. Non dovrebbe volare, eppure ha volato. Occorrerebbe semmai spiegare le ragioni del suo apparente successo. Su questo Draghi, ancora una volta, non dice molto: il quesito è comunque interessante, perché – come ho anticipato – viene il sospetto che, come la crisi degli ultimi anni, i primi anni 'gloriosi' dell'euro rimandino a dinamiche esterne all'area, in particolare alla vitalità del capitalismo anglosassone e asiatico. Dimostrando come meglio non si potrebbe l'eterodirezione dell'eurozona, altra faccia del modello neo-mercantilista.

Il secondo pilastro della strategia è il 'consolidamento fiscale': in poche parole, l'austerità. Nulla di nuovo, verrebbe da dire. Viene evocato, in effetti, un rilancio degli investimenti pubblici (infrastrutturali e in capitale umano), ma senza entrare granché nel merito. Ci si limita a rilevare che il fiscal compact da solo non basta se non apre a un "growth compact". Ma vere indicazioni per il rilancio della crescita restano misteriose. Forse perché, come Monti, pensa che basti la "gamba" social-liberista, o perché pensa che di nuovo sarà cruciale una forza esogena di traino... non è dato sapere.

Il terzo pilastro è direttamente politico, e qui invece le novità abbondano - almeno da quello scranno. L'idea di una unione monetaria senza sovrano era errata all'origine, dichiara ora apertamente Draghi: bisogna intervenire per sanare le falle, rimediare i difetti della costruzione iniziale. L'euro non sopravvive senza quello che viene definito un "coraggioso salto di immaginazione politica". Il Presidente della BCE è di nuovo conscio della difficoltà della sfida che indica come ineludibile: di più, sa della impossibilità di muovere immediatamente verso una stretta unità politica. Immagina, piuttosto, una progressiva cessione di sovranità (Monti parla di "condivisione") dal livello nazionale al livello comunitario. Un percorso in cui si costituiscono in parallelo le condizioni di una unione monetaria praticabile e di una costruzione politica sempre più coesa.

E' in questo quadro che si incardina la strategia di politica monetaria della BCE negli ultimi anni. La novità della politica monetaria post-crisi sta, sostiene Draghi, nel fatto che mentre in precedenza gli squilibri monetari erano percepiti esclusivamente in termini di possibile pressione inflazionistica, e i modelli tendevano a trascurare gli attivi e passivi delle banche. Ora è invece diffusa la coscienza delle distorsioni legate al credito fornito da queste ultime.

La percezione di una ‘eccessiva’ creazione di credito darebbe conto della scelta di restrizione monetaria avviata dalla BCE a fine 2005 e proseguita sino a oltre la metà del 2008, quando la crisi finanziaria (e ora sappiamo, reale) dell’Europa era ben avviata (ma mi sia consentita una nota di scetticismo rispetto ad una ricostruzione che sa molto di “excusatio non petita”). Quello che è certo è che Draghi insiste, e con ragione, sull’attivismo e sull’inventiva della BCE negli anni successivi, sino alla costruzione di quella che chiama, appropriatamente, una politica monetaria ‘non convenzionale’ – mentre i critici restano fermi alla visione di un istituto di Francoforte sostanzialmente immobile (e questo è un altro grave errore, specialmente a sinistra).

In verità, ad ogni grave crisi la BCE rilegge il mandato di perseguire una inflazione bassa e stabile, quantificata attorno al 2%, traducendolo di fatto in una tolleranza ad aumenti del livello dei prezzi qualora la loro linea di tendenza lo collochi al di sotto di quella soglia, almeno nel medio periodo. Questo era già chiaro nella risposta alla crisi delle “dot-com”. Ma tutta la gestione della crisi aperta dal crollo dei subprime conferma che, come ha detto Draghi a *Le Monde*, “siamo molto aperti e senza tabù”: almeno sino a che la crisi morde, si potrebbe aggiungere un po’ maliziosamente. Non si tratta solo del fatto che “il nostro mandato è di mantenere la stabilità dei prezzi per evitare una inflazione troppo elevata, ma anche una riduzione generalizzata e globale dei prezzi”. Lo confermano anche le altre scelte. Non solo e non tanto le riduzioni dei tassi di interesse, forse ancora insufficienti, ma da cui non ci si può attendere miracoli in una fase quale quella attuale. Vanno nello stesso senso, già con Trichet, la progressiva estensione delle attività accettate come collaterale, sino ad arrivare all’inclusione dei titoli di Stato, o l’allungamento delle scadenze dei finanziamenti. Poi il sostegno indiretto ma rilevante al debito di paesi membri. Qui mi concentrerò sugli ultimi due passaggi di questa incessante trasformazione della politica monetaria della BCE, quelli più direttamente riconducibili a Draghi: le operazioni di rifinanziamento a tre anni (“Long Term Refinancing Operations”), di cui parla nell’intervento in onore di Caffè; e la politica di acquisto di titoli di stato emessi da paesi membri dell’eurozona nel mercato secondario (“Outright Monetary Transactions”), annunciata tra luglio ed agosto e definita ai primi di settembre.

Nel primo caso, con la LTRO, si riconosce la sostanziale indistinguibilità, in condizioni di profonda instabilità finanziaria, tra illiquidità e insolvenza. Prendendo atto della estinzione – ‘temporanea’ (ma per quanto?) e drammatica - del meccanismo di trasmissione, e tenuto presente il conseguente rischio di restrizione creditizia (che colpisce soprattutto le piccole e medie imprese), la BCE ha accettato di sostituire il proprio credito monetario al credito bancario: tollerando (ma si tratta di un “benign neglect”, a mio avviso) il sostegno delle banche ai debiti sovrani dei propri paesi. Si è così rigettata la tesi che vede nell’aumento del finanziamento all’economia un qualche pericolo inflazionistico, impensabile in un mondo caratterizzato da una pervasiva “balance-sheet recession”, cioè dalla continua contrazione dei bilanci degli agenti. La generosa immissione di moneta della BCE non giunge all’economia, ma rimane ‘intrappolata’ nelle scorte delle banche, degli intermediari, degli operatori, come dimostrano i prestiti a imprese non

finanziarie e famiglie. Nel frattempo, il banchiere centrale può mostrarsi tutto meno che dispiaciuto che le banche ricostituiscano i propri stati patrimoniali, condizione di una loro migliore resistenza a ulteriori shock. Sa che questo continua a lasciare le economie sul bilico del precipizio: dunque, sa che deve agire, in una terra incognita.

Comunque sia, con la LTRO, checché si legga su certi giornali di sinistra, la BCE ha di fatto operato come prestatore in ultima istanza.

Nel secondo caso, la OMT del 6 settembre, lo sfondo è quello di una sostanziale e duratura recessione (quale che sia il pudore delle parole); di una inflazione che pur tirata dalle materie prime e dalla imposizione fiscale indiretta è frenata dalle prospettive dell’economia reale; di aspettative depresse; di un sempre più preoccupante dilagare dell’incertezza per le paure (definite ‘infondate’, ma per la prima volta riconosciute) sulla reversibilità dell’euro. Siamo di fronte al tardivo ma netto riconoscimento che la moneta unica è a rischio a causa della speculazione supposta ‘irrazionale’ sui mercati del titolo del debito pubblico spagnolo e italiano, che ha fatto impennare gli spread rispetto ai Bund tedeschi. Non c’è solo un rischio da liquidità/insolvenza, dice Draghi, quello a cui ha cercato di porre rimedio la LTRO. E’ ormai palese un rischio di convertibilità, che impone di spingere per una interpretazione ancora più estensiva del mandato della BCE, per un ulteriore strappo. Per questo il finanziamento indiretto sul mercato secondario dei titoli pubblici, a partire da Spagna e Italia, finalmente si annuncia come ‘illimitato’ “ex ante”. Si può certo replicare che in questo modo si sanziona una pratica che era in vigore da tempo: il fatto che esso sia sanzionato come intervento legittimo segna comunque un’epoca. La giustificazione adottata è che ciò è essenziale per l’eurozona nella sua integralità, e che non è possibile rimettere altrimenti in moto il meccanismo di trasmissione della politica monetaria. Si richiede una forte determinazione, non solo ‘tecnica’, per ricondurre alla ragione i mercati, se si vuole che la stessa moneta unica sopravviva.

La speranza è di dare una bella sforbiciata alla taglia che i mercati esigono sugli Stati reputati a rischio di ‘uscita’: un fenomeno speculativo del tutto ingiustificato, contro cui il Presidente della BCE invoca appunto il suo mandato di difendere la stabilità finanziaria e la moneta unica. Nella speranza che basti l’annuncio, perché credibile (ma è credibile? Forse per un po’, ma non a lungo...). Come viene detto nell’intervento a Londra: “the ECB will be ready to do whatever it takes to preserve the euro. And believe me, it will be enough.” E credetemi, sarà abbastanza: dice Draghi.

Per cui, la BCE non agisce più solo da ‘prestatore di ultima istanza’ per il sistema privato, come dimostra la LTRO. L’OMT sancisce apertamente che essa intende (e può) agire come finanziatore dei governi. E’ però richiesta, come condizione necessaria all’attivazione della politica, una stretta ‘condizionalità’. I paesi che intendono avvalersi della OMT sono costretti a passare sotto una vera e propria gogna – d’accordo, forse più mediatica che reale: perché la garanzia che si richiede è probabilmente la continuità dell’austerità, già ferocemente intrapresa: ma chissà ... Non pare che i candidati all’aiuto siano così entusiasti da andare a ‘vedere’, almeno per ora. Perché l’OMT sia messo in atto



si deve infatti attivare un 'programma di aggiustamento' o un programma 'precauzionale', l'uno o l'altro vagliati da EFSF/ESM ("European Financial Stability Facility/European Stability Mechanism"). Con, in aggiunta, la supervisione del Fondo Monetario Internazionale. In questo modo si ritira con una mano quello che si è concesso con l'altra. La potenza di fuoco di un intervento senza tetti quantitativi ne viene di molto smorzata, aprendo ad un quadro futuro in cui si sarà di nuovo ostaggio del riprodursi dei conflitti e delle instabilità, avendo guadagnato tempo, ma perso credibilità.

Ma torniamo al punto del Draghi politico. Il Presidente della BCE si sta facendo promotore di una scelta politica, realistica ma audace, verso una accelerata, anche se non immediata, maggiore integrazione dell'area – e sarà da vedere se lo strumento 'tecnico' scelto, con così numerose qualificazioni, ne sia all'altezza. E' chiaro però che quello strumento prende senso da quella scelta. L'intervento sulla Die Zeit è sicuramente molto netto da questo punto di vista. Per un verso, viene rivelato il bluff tedesco (chiedere che tutto cambi con una spinta verso una unità politica perché nulla cambi, in modo da mantenere una sorta di potere veto permanente). Draghi propone piuttosto uno sforzo di completamento dell'unione monetaria, che definisce 'graduato' ma 'strutturato'.

In conclusione però ci si chiede quale sia la razionalità ultima di una azione che, nel momento in cui si costituisce, pare indebolirsi al punto di negarsi. Pare che la malattia sia scambiata per una parte essenziale della cura. Contro Keynes, la crisi e lo sviluppo vengono fatti camminare insieme, come se la prima fornisca gli stimoli per il secondo. Ancora una volta, e lo ribadiamo, il modello assunto è la Germania, contro molti di noi che a metà anni '90 l'avevano giudicata alla fine e con essa il modello neo-mercantilista. L'idea è davvero una ristrutturazione capitalistica radicale.

Così però si gioca a rischio e si apre ancor di più una forbice già divaricante, aumentando le possibilità di una esplosione dell'area. Per questo va preso sul serio il monito londinese prima citato: "faremo di tutto per salvare l'euro e credetemi sarà abbastanza", e questo ci conduce all'altra metà dello scenario, che è una lunga stagnazione come presunta condizione della ripresa.

Non è detto che l'ambiziosa posizione di Draghi abbia successo, date le condizioni tremende che impone. D'altra parte, credere che l'architettura istituzionale dell'euro possa trasformarsi se non attraverso un percorso di questa drammaticità è ovviamente puro idealismo. Nel frattempo si rischia di affogare. La scommessa della BCE è di riuscire a tenere l'eurozona sopra il pelo dell'acqua: perché nient'altro che questo è prestare a governi che garantiscano di proseguire in politiche di austerità, dunque depressive, dentro una crisi globale. Non è escluso che ce la faccia: ma la prospettiva sarà allora quella di una lunga stagnazione dopo una ulteriore caduta, a meno di contare in una miracolosa crescita della domanda di esportazioni dall'esterno dell'area. Qualcosa più facile a dirsi o a scriversi, che a giustificarsi con argomenti razionali come probabile: tanto più quando la crisi europea contribuisce a far scivolare la

Grande Recessione in un Depressione Minore (come la definisce ormai Paul Krugman). Come in questo quadro e con queste misure si possa risuscitare il meccanismo di trasmissione attraverso il canale bancario è però un mistero, visto che mentre si pretende che i disavanzi pubblici si comprimano sempre più, le imprese e le famiglie sono in un processo senza fine di disindebitamento, contribuendo ad un avvistamento della spirale della crisi.

Di nuovo invito a vedere questo fascio di contraddizioni dinamicamente, ancor più nel momento in cui, anche la Germania finirà nella crisi. A quel punto, è probabile che, paradossalmente, a metterci una pezza saranno proprio le stesse contraddizioni della 'politica monetaria non convenzionale' nel produrre ulteriori disavanzi 'passivi' dell'operatore pubblico. Cattivi deficit, cattivi debiti. Se i disavanzi automatici che anche la politica monetaria non convenzionale genererà in qualche modo contribuiranno a non farci sprofondare completamente nel baratro, è difficile definire un esito del genere un successo, almeno rispetto agli obiettivi dichiarati. Se è vero che il rischio di illiquidità scivola nel rischio di insolvenza, è pure vero che il rischio di convertibilità non è che la medesima cosa applicata all'Europa meridionale più l'Irlanda. Se ne può uscire soltanto con una strategia di contrasto senza condizioni alla speculazione e alla crescita reale, ma questo è ciò che la BCE non può o non vuole fare.

Detto questo, rimane la lezione di un approccio che lega trasformazioni del capitalismo, politica economica, e politica tout court. E sullo scenario direttamente europeo. Un discorso che sa, a suo modo, che viviamo una crisi di sistema. Che uscirne richiede una metamorfosi strutturale dell'economia e della società. E che ciò non è possibile se non si mette mano alla costruzione di una soggettività politica. Non c'è un equilibrio che si ristabilisca automaticamente, c'è un equilibrio da costruire. Una lezione di marxismo, sia pure in salsa liberale: che però qui vede più lontano del richiamo rituale al 'keynesismo'. E' un discorso 'alto', minato sicuramente da contraddizioni interne, il cui rivelarsi imporrà di procedere più oltre, e con più decisione, o di registrare un fallimento.

I nostri 'critici', dal canto loro, paiono intrappolati in un discorso economico che si accontenta della denuncia, o della riproposizione di un vecchio formulario radicale fuori tempo massimo, dentro un discorso sociale e politico che non ha mai voluto davvero uscire dal confine ideale degli stati-nazione. Se il capitale può prosperare su quel terreno, e se nulla si capisce del conflitto tra capitali se non si tiene conto di quella dimensione, il lavoro e i soggetti di una possibile alternativa ci stanno invece sempre stretti. Mi sia anche consentito di aggiungere che chi pensa che una uscita dall'euro segni la riconquista di una qualche 'autonomia' che garantisca di per sé l'uscita dall'austerità sa molto di modellistica accademica e poco di realtà del rapporto di classe oggi.

Una sinistra degna di questo nome dovrebbe, qui ed ora, opporre una lotta senza quartiere all'austerità. Ma nello stesso tempo, con pari forza, proporre una sua agenda strutturale di uscita dalla crisi. Incardinata su una espansione della domanda (non generica, ma mirata) che sia la stes-

sa cosa di una diversa composizione della produzione e di un piano del lavoro: che sia perciò anche un intervento dal lato dell'offerta). E incardinata parimenti su un radicale intervento sulla composizione del bilancio pubblico, a partire da disavanzi 'buoni' e lotta alla improduttività e allo spreco. Condizione essenziale di tutto ciò è un percorso urgente verso la costituzione di una soggettività sociale e politica europea che sia in grado di parlare e agire con una voce sola: purtroppo su questo si è fatta solo propaganda negli anni passati.

Noi siamo, per usare una efficace immagine di Lukacs, nel Grad Hotel dell'Abisso: ci sono i tecnocrati che mangiano e bevono allegramente e magari con qualche intelligenza e dignità morale, come Draghi, fanno le loro politiche; ci sono gli editorialisti del Corriere della Sera che, con meno dignità, fanno le loro prediche di classe, e ci sono in una stanza piccola in basso quelli come me che in questo caso si mettono a giocare o a poker o a Risiko, cioè a dire che vale la pena scommettere alto e che, se dal lato del capitale non si capisce nulla senza considerare lo stato-nazione e la sua contraddittorietà, dal lato del lavoro ciò è oggi alquanto dubbio.

Senza mettersi su questa lunghezza d'onda, si rimane soggetti passivi di quel 'carattere di feticcio' che è il capitale: facile, a quel punto, scivolare nell'accettarne l'oggettività. Le aporie del disegno di Draghi obbligano ad una critica che non rimanga prima, e sotto, il livello a cui quelle contraddizioni hanno il coraggio e la lucidità di situarsi.

*(Questo articolo è la sbobinatura non rivista ma autorizzata dell'intervento di Riccardo Bellofiore. Quest'intervento è parte di un più ampio saggio, con titolo "Mario Draghi, lezioni di marxismo dalla BCE", pubblicato sul n. 23 della rivista "Alternative per il socialismo" in edicola e on-line dal 1 ottobre).*



## LA CRISI E LA GOVERNANCE EUROPEA

di Stefano Squarcina

\*\*\*

Se analizziamo l'evoluzione della gestione politica della crisi da parte dell'Unione Europea possiamo individuare almeno due grandi fasi temporali.

La prima è quella che va dal fallimento della Lehman Brothers (15 settembre 2008) fino alle recenti elezioni presidenziali e legislative in Francia che hanno portato François Hollande all'Eliseo (6 maggio 2012). Sul piano europeo, questa fase coincide con il «merkozysmo», acronimo che fa riferimento alla co-gestione politica della crisi da parte dell'allora Presidente della Repubblica francese Nicolas Sarkozy e della Cancelliera tedesca Angela Merkel. Un periodo che si caratterizza per un'ampia offensiva ideologica e politica della destra europea, regressiva e antisociale, sui temi della governance economica europea, guidata dalle seguenti principali scelte:

1) i costi della crisi vengono consapevolmente scaricati sulle spalle del lavoro dipendente e delle fasce meno protette della popolazione. È il "patto euro plus" che si incarica di dettare le linee-guida contro pensioni, stato sociale, sanità, servizi pubblici, funzione pubblica e costo del lavoro: questa nuova bibbia dell'austerità determina il quadro politico ed economico anti-sociale di riferimento dentro il quale si muove la destra europea, Merkel e Sarkozy in testa;

2) la crisi viene usata per comprimere e ridefinire il perimetro pubblico, il campo d'azione economico-sociale dello stato, drammatizzando la crisi del debito pubblico (non più solo dei deficit) e piegando il welfare-state alle esigenze dei piani di convergenza finanziaria. È in tale contesto che l'Unione Europea elabora nuove regole di controllo dei bilanci dei suoi Stati Membri, in particolare attraverso il meccanismo del "semestre europeo" e del "six-pack" sulla governance (che sarà completato da un "two-pack" di prossima approvazione);

3) la scelta strategica –di classe – compiuta dall'Unione Europea è stata fatta a favore delle banche e del sistema finanziario privato. Tra il 2008 ed il 2012 le banche europee hanno beneficiato di sei trilioni di euro di aiuti pubblici (senza che nulla in cambio sia stato chiesto al management delle banche) mentre non un soldo è stato investito in piani per la crescita o di rilancio industriale;

4) questo disegno ideologico e anti-sociale si regge inoltre su una sorta di neocostituzionalismo neoliberista (il trattato sul "fiscal compact") che fa perno su alcune follie teoriche (vedasi il concetto di deficit strutturale e le difficoltà legate ad una sua credibile misurazione pratica) e che amplifica i fenomeni economici pro-ciclici di contrazione del PIL. Non a caso l'Unione Europea è nel 2012 l'unica grande regione sul pianeta in recessione economica.

Di conseguenza:

1) il combinato disposto tra la crisi finanziaria ed economica e la globalizzazione dei mercati ha prodotto la più grande crisi sociale nella storia dell'Unione europea, come

testimoniano i tassi record di disoccupazione per il 2012;

2) la crisi ha messo in rilievo il carattere non democratico dell'Unione Europea, eliminando senza troppi imbarazzi anche le parvenze democratiche che si esplicitano normalmente nel dialogo interistituzionale: la Commissione Europea si caratterizza per un "silenzio assordante", a causa anche di responsabilità precise del suo Presidente Barroso; il Parlamento Europeo è privato di voce in materia di grandi indirizzi strategici; l'Unione Europea è ridotta ad un duopolio franco-tedesco che ne mortifica la natura plurale;

3) la crisi – infine – sta erodendo il grado di libera adesione democratica al più vasto progetto d'integrazione europea, portando in superficie preoccupanti fenomeni di disgregazione democratica, come testimoniano i risultati elettorali delle formazioni di estrema destra in numerosi Paesi europei. Artefici della politica della paura e dell'individualismo, i populismi anti-europei e di estrema destra cavalcano l'onda alimentata dalla crisi. Anche in Francia e in Germania aumenta la percentuale di popolazione che crede che l'Unione europea sia più "un problema" che "una soluzione", ed è questo un fenomeno in espansione in tutta l'UE.

La prima fase temporale della crisi, quella del "merkozy-smo" insomma, rappresenta un vero e proprio "scippo" del sogno europeo: lo smantellamento dello stato sociale, la negazione del principio di economia sociale di mercato iscritto nei Trattati UE, il trionfo dell'egoismo nazionale sulla solidarietà. Il tutto tradotto in regolamenti, direttive o "memorandum of understanding".

Questo circolo vizioso che faceva e fa riferimento a un blocco politico conservatore e anti-sociale ben preciso si è decisamente incrinato – e bisogna oggi fare in modo di romperlo definitivamente – al verificarsi di alcune condizioni necessarie invocate da più parti, che hanno aperto una evidente nuova seconda fase nella gestione politica della crisi da parte dell'Unione Europea.

L'elemento scatenante sono certamente le elezioni presidenziali francesi e l'insediamento di Hollande all'Eliseo. Il discorso europeo del nuovo presidente socialista francese non è centrato sull'austerità bensì sulla crescita economica. C'è un abisso nell'approccio alla crisi tra Sarkozy ed Hollande, anche se questi prende tutte le cautele necessarie. La dissoluzione anche "fisica" del "merkozy-smo" ha aperto nuove prospettive politiche in Europa, da sviluppare in tutta la loro potenzialità, e sta creando non poche fibrillazioni politiche in Germania, come denotano le tensioni interne alla CDU/CSU sulla linea politica europea o le prospettive di una grande coalizione alla luce dei risultati elettorali del prossimo scrutinio di fine 2013.

La "seconda fase" poggia anche sulla vera europeizzazione della crisi: dopo aver colpito in particolare la periferia dell'Unione, la crisi si è andata estendendo nel cuore dell'Europa. Quest'anno la Francia conoscerà un tasso zero di crescita, tanto è vero che il Governo Ayrault ha dovuto annunciare trenta miliardi di euro di interventi per tenere i conti in ordine; in Germania, il tasso di crescita

2012 sarà di poco sopra lo zero, era stato del 3,6% nel 2010 e del 3% nel 2011 (e l'OCSE scommette sui due ultimi trimestri del 2012 in negativo). Tutta l'Unione, insomma, nessuno escluso, sconta gli effetti dell'austerità. Francia e Germania sono "vittime economiche" della loro stessa politica.

Contano anche le pressioni internazionali nel determinare la "seconda fase", dato che si sono moltiplicati in questi ultimi mesi gli appelli di numerosi istituti economici e monetari internazionali all'Unione europea perché cambi di strategia: tutti ormai riconoscono che l'austerità da sola non permetterà di raggiungere gli obiettivi finanziari e di risanamento macroeconomico fissati da Bruxelles. Il Fondo Monetario, l'OCSE, i G20, i Paesi Emergenti e persino la Banca Centrale Europea (BCE) chiedono un nuovo accento sulla crescita. Da non dimenticare anche le pressioni esercitate da tempo, e nella stessa direzione politica, dall'Amministrazione Obama sulla Germania e l'Europa più in generale. Il disagio sociale, poi, è oramai esploso ovunque. Dagli Occupy Wall Street agli Indignados, dalla Grecia all'Irlanda, passando per Italia e Spagna, lo scontro sociale si è fatto incandescente, premendo per l'abbandono delle politiche neoliberiste e ferocemente classiste dell'Unione Europea.

È questo diverso clima politico-istituzionale a livello europeo che ha permesso l'adozione – da giugno in poi – di nuove misure contro la crisi, certamente di diverso grado di importanza ed efficacia, ma tutte ugualmente "innovative" se messe in "prospettiva" storica. È solo grazie a questo nuovo contesto se la BCE ha potuto prendere il 6 settembre scorso le decisioni che ha preso, ovvero l'acquisto illimitato di titoli di stato di Paesi in difficoltà (programma OMT, "Outright Monetary Transactions) in cambio di alcune condizionalità che rimangono da individuare nel dettaglio e che già si dice che non saranno "dure". Una decisione che ha registrato lo storico isolamento della Bundesbank tedesca, che ha aperto anche un conflitto pubblico Merkel-Weidemann, per importanza pari forse solo allo scontro che ci fu nel momento di decidere il livello di parità monetaria tra il marco tedesco occidentale e quello orientale, ai tempi della riunificazione tedesca. Solo a fine giugno, inoltre, l'Unione Europea si è accordata su un "piano per la crescita" di 120 miliardi di euro in cinque anni, voluto fortemente da Hollande: certo, sul piano sostanziale molti dubbi permangono, ma ciò non toglie nulla al fatto che si tratta della prima iniziativa di rilancio economico ed industriale dagli inizi della crisi. In più, sembra ormai evidente che c'è un nuovo modo di guardare alla governance, lo dimostrano le dichiarazioni rassicuranti sulla partecipazione della Grecia all'euro o il maggior tempo riconosciuto ai Paesi in difficoltà per rispondere alle esigenze di Bruxelles, vedasi le recenti decisioni riguardanti Spagna, Portogallo e Irlanda. Altrettanto significative sono le decisioni prese sul funzionamento del Fondo Europeo di Stabilizzazione Finanziaria (FESF), autorizzato a intervenire nel mercato primario dei bond o a finanziare direttamente gli istituti di credito senza pesare sul debito pubblico degli Stati, pur sempre in cambio di condizioni macroeconomiche. Lo scontro, quindi, si è ormai spostato sulla condizionalità che accompagnerà la futura azione della BCE e del MES, e questa è una batta-

glia tutta politica. Oggi, più che sui testi legislativi ereditati dalla destra, il dibattito è acceso sulla loro interpretazione e applicazione; questa è al momento la vera posta in gioco. Del resto, la storia dell'Unione Europea dimostra che non c'è trattato che non sia stato violato nella sostanza: ne sa qualcosa l'applicazione del "patto di stabilità e crescita" violato in primis a suo tempo da Francia e Germania; ne sa qualcosa Mario Draghi che ha dovuto "tirare per i capelli" l'interpretazione dello Statuto della BCE pur di avere una base giuridica sulla quale fondare le sue recenti decisioni sulle OMT e lo scudo anti-spread. L'Unione Europea è a un crocevia, e per spostare il suo punto di equilibrio verso politiche sociali ed economiche più giuste, non ispirate dall'austerità, è necessario intervenire nei suoi rapporti di forza interni, anche perché nei prossimi mesi i progetti di unione bancaria, unione economica, unione di bilancio e unione democratica, così come predefiniti dal Consiglio Europeo, sono ragionevolmente destinati a cambiare il volto politico e sociale dell'Europa.

In questo momento della vita dell'Unione Europea è dunque necessario per le forze sociali e politiche della sinistra europea fare massa critica sul piano politico, attraverso coalizioni o alleanze ampie e plurali. Non sono certo le proposte per un'altra Europa che mancano, anzi! Si va dal fondo di redenzione garantito dalla BCE dove versare le parti di debito degli Stati superiori al 60% del PIL, all'agenzia europea del debito collegata all'emissione di eurobonds, alla concessione di una licenza bancaria al Meccanismo Europeo di Stabilità (MES), alla tassa sulle transazioni finanziarie e sulle high frequency trading, alla proposta su un trattato sociale europeo che garantisca effettivi diritti sociali, all'aumento del bilancio dell'UE, al lancio di una politica industriale e di crescita con i project bonds, all'istituzione di agenzie pubbliche europee di rating, all'introduzione di indicatori sociali (non più solo fiscali o monetari) nella misurazione delle performances degli Stati, alla riforma dello Statuto della BCE per assegnarle competenze di sostegno allo sviluppo economico, e così via. Il problema non sono perciò le proposte, ma l'assenza di una coalizione politica credibile che si faccia carico di sostenerle e farle approvare.

Un problema che da tempo si sono posti anche i socialisti ed i verdi europei, sono ormai due anni che hanno creato i contorni per un'alleanza strategica in Europa, che ha fatto del recupero della relazione con i sindacati europei un asse fondamentale. Grazie a documenti comuni europei già sottoscritti, si presentano politicamente alleati nei due Paesi strategici dell'Unione, Francia e Germania. Ma anche, in qualche modo, in Italia. A Parigi l'obiettivo è stato pienamente raggiunto, anche oltre le aspettative se si guarda al risultato delle elezioni legislative. A Berlino l'idea è la stessa, anche se sul piano elettorale non sembra ancora certa l'operazione, dato il forte consenso di cui gode ancora la Cancelliera Merkel (più probabile, oggi, sembra l'ipotesi di una grande coalizione, anche se tutti cercheranno di evitarla). In Italia, l'accento messo da Bersani sulla necessità di far vincere il centrosinistra alle prossime elezioni, unito all'accordo con Vendola e aperto in primis ad altre forze della sinistra, indipendentemente da quello che poi succederà davvero fa intravedere sul piano concettuale la stessa intuizione. Del resto Bersani e Vendola hanno sottoscritto

con la SPD, il PS, Europe-Ecologie e Grünen-Bundnis '90 gli stessi appelli europei "per un'altra Europa". E ciò che accadrà in Italia sarà importante per spostare l'asse politico europeo, quindi la necessità di fare massa critica a sinistra appare evidente.

La governance economica, si voglia o no, pone un problema di scala nell'approccio che devono avere le forze progressiste rispetto alla crisi, che, a minima, è quello europeo. Ciò pone inevitabilmente dei problemi nella strumentazione dell'azione politica, ma si può cominciare da ciò che esiste e che può essere attivato subito. Innanzitutto, il "networking" con gli Indignados di tutta Europa, perché la loro voce sia davvero intesa nelle sedi politiche e istituzionali appropriate. Deve aumentare la cooperazione tra i gruppi parlamentari della sinistra e del centrosinistra europei (socialisti, verdi, sinistra unitaria), pur nelle normali differenze: questa cooperazione oggi è insufficiente e ciò non è politicamente scusabile rispetto alla drammaticità sociale della crisi. Bisogna puntare anche sulla transnazionalizzazione dei partiti europei, accettando e promuovendo l'idea di liste elettorali europee su circoscrizione sovranazionale. Lo stesso vale per i sindacati europei, è necessario un loro maggiore e più forte coordinamento nell'Unione, la lotta sociale al solo livello nazionale è decisamente insufficiente, deve aumentare il grado di efficacia della Confederazione Europea dei Sindacati (CES). Per non parlare dei partiti politici europei, che pur esistono ma che non promuovono iniziative comuni, ad esempio proprio sulla crisi. Vengano poi collegate tra loro le numerose fondazioni di studio e di ricerca, spesso in inutile concorrenza tra loro! Sul piano più strettamente istituzionale, gli strumenti non mancano se esiste la volontà politica di agire: il Trattato di Lisbona disciplina nel dettaglio, ad esempio, il meccanismo delle cooperazioni rafforzate, che permettono ad almeno nove stati di "andare più lontano" rispetto ai recalcitranti (si pensi agli esempi dell'euro o di Schengen); il Parlamento Europeo è co-legislatore effettivo in materia di governance, anche se ovviamente interviene a valle (sulla scia delle proposte della Commissione Europea) e non a monte, come sarebbe auspicabile; l'inevitabile riforma dei trattati riaprirà spazi istituzionali di intervento nei parlamenti nazionali da non sottovalutare; da più parti si sentirà parlare di "convenzione costituente" dell'Unione Europea, soprattutto in vista delle prossime elezioni europee.

Nel 2013 si terranno elezioni importanti in Europa, dopo quella francese: in Italia è in gioco il futuro del "montismo", in Germania quello di Angela Merkel e comunque dell'insieme della sua politica europea. Nel 2014, invece, si voterà in giugno per il rinnovo del Parlamento Europeo, mentre poco dopo s'insedierà la nuova Commissione Europea il cui Presidente – dicono adesso i trattati – va nominato alla luce del risultato delle elezioni di giugno. Bisogna fare di questi appuntamenti altrettanti "redde rationem" per la politica di austerità, e questo si può fare solo con coalizioni o alleanze politiche ampie a sinistra. Sbagliato non porsi il problema di qual è l'offerta politica di fronte al fenomeno in corso di ricomposizione-rifondazione dell'Unione Europea. Anche perché a sinistra in Italia abbiamo visto giusto sull'essenziale, a cominciare dalla critica alle fondamenta anti-sociali della

moneta unica, a seguire il rifiuto del Trattato di Maastricht (non per una pregiudiziale contro l'euro in quanto moneta unica, ma per la sua impossibilità di funzionare senza aggredire pesantemente il modello sociale europeo), il rifiuto del progetto di costituzione europea (non perché una costituzione non sia necessaria, anzi, ma per l'impianto economico neoliberista che conteneva), il no al fiscal compact e alla governance anti-sociale. Se un varco si è aperto nel muro del "merkozysmo" e se è vero che nei prossimi mesi si giocheranno gli equilibri politici e sociali dell'Unione Europea, è compito di ogni forza politica avveduta di sinistra cogliere la palla al balzo.

---

**GERMANIA, FRANCIA, ITALIA, EUROPA  
AL BALLO DELLE ECCEDEXENZE  
COMMERCIALI TEDESCHE**

di Joseph Halevi

\*\*\*

In Italia, soprattutto a sinistra, c'è un complesso di inferiorità nei confronti della Francia che non è giustificato, mentre la posizione critica verso la Germania non è circostanziata. La Germania ha solo una colpa principale, che per capirla richiede una concezione keynesiana dei rapporti economici intraeuropei: se i paesi in deficit estero dovessero accollarsi l'onere dell'aggiustamento per rientrare in equilibrio essi verrebbero inevitabilmente costretti a sacrificare l'occupazione. In tal modo però verrà colpita anche l'occupazione negli altri paesi esportatori. L'effetto netto consisterebbe nell'apparizione della disoccupazione in tutti i paesi compresi quelli eccedentari.

In Europa la Repubblica Federale Tedesca ha esibito consistenti surplus nella bilancia dei pagamenti, soprattutto nella componente intraeuropea, sin dal 1950. Sono pochissimi gli anni in cui il saldo estero è stato negativo e ancora più raramente ha mostrato un saldo negativo nella bilancia commerciale propriamente detta (la bilancia dei pagamenti corrente si divide in: saldo delle merci e dei servizi, saldo dei trasferimenti, saldo dei redditi da investimento). Pertanto il surplus tedesco è strutturale e corrisponde al modo di accumulazione capitalistica della Germania. La ragione è da ricercare nella struttura dell'industria tedesca che, da Bismarck in poi, ha sempre privilegiato il settore dei macchinari e delle produzioni tecnologiche nel loro complesso. Date quindi le dimensioni della Germania, le sue industrie portanti hanno sviluppato una capacità produttiva europea prima e mondiale poi. Pochissime sono le imprese europee che possono fare a meno di input industriali tedeschi. I profitti realizzati all'estero sono un elemento centrale, strategicamente il più importante, nel processo di accumulazione in Germania, e definiscono anche i rapporti gerarchici all'interno del paese. Infatti le grandi società oligopolistiche sono le maggiori esportatrici ed esse sono integrate ai maggiori gruppi bancari.

Nei confronti dell'Europa il surplus tedesco è praticamente ineliminabile ormai da sessant'anni. Negli anni 50 il vincolo keynesiano della bilancia dei pagamenti venne evitato grazie alla formazione, con i fondi del Piano Marshall, dell'Unione Europea dei Pagamenti. I fondi UEP agivano come cuscinetto in quanto vi potevano attingere tutti i paesi

aderenti al Piano Marshall per ripianare eventuali deficit col resto dell'Europa. Il vincolo keynesiano rispuntò anche con l'abolizione dello UEP nel 1959. Per tutti gli anni 60 i paesi europei (Italia, Francia, Belgio e Regno Unito) applicarono a turno la politica di stop-go, volta a mitigare la domanda interna per ridurre il deficit estero e cercare di farsi trainare dai paesi in crescita. Era la posizione della bilancia dei pagamenti nei confronti della Germania a determinare negli altri paesi europei la scelta delle politiche di stop-go e dei connessi tentativi di ridurre il rapporto tra salari e produttività. Potenziali recessioni da bilancia dei pagamenti furono evitate grazie all'afflusso di dollari dagli Usa e grazie alla crescente dinamica delle esportazioni europee verso gli Usa.

La fine del regime di Bretton Woods nel 1971-72 ed il passaggio ai cambi fluttuanti fece emergere in pieno la questione dei surplus tedeschi in Europa, dato anche un contesto di stagnazione economica. La Germania doveva limitare ed annullare lo spazio per delle forti svalutazioni di altre valute nei confronti del marco, che avrebbero potuto intaccare la centralità del surplus estero nella sua economia. Il pericolo proveniva dall'Italia, che svalutando la lira sull'onda dell'inflazione realizzò tra i paesi già industrializzati un'espansione delle esportazioni inferiore, ma di poco, solo al Giappone. La dinamica italiana minava anche la posizione francese, tesa a mantenere una certa parità tra franco e marco. L'exploit italiano non poteva non trascinare la Francia sulla scia della svalutazione nei confronti del marco. E' in tale contesto che nel 1979 per iniziativa franco-tedesca nacque lo SME, uno strumento con l'obiettivo di creare nel corso di pochi anni un regime di cambi fissi. Lo SME favorì la Germania che nel 1989-90 raggiunse un rapporto tra il surplus estero ed il pil che non verrà più superato fino al 2007. Ai surplus tedeschi corrispondevano in particolare, necessariamente, i deficit esteri dell'Italia, della Francia, della Spagna, del Portogallo. Con l'entrata nel 1990 della Gran Bretagna nello SME, su un tasso di cambio elevato della sterlina, il disavanzo britannico si cumulò a quelli degli altri paesi deficitari. Nello SME non c'era alcun meccanismo di riciclaggio e di ridistribuzione dei surplus tedeschi, ed anche olandesi. La convergenza verso la parità fissa del cambio (raggiunta intorno al 1986) escludeva svalutazioni competitive. La liberalizzazione dei movimenti di capitale trasferì sulla bilancia dei pagamenti in conto capitale il peso dell'aggiustamento attraverso l'utilizzo di saggi di interesse attrattivi. Ma il sistema era molto precario, come infatti si dimostrò quando, in seguito all'unificazione tedesca, la Bundesbank aumentò i saggi di interesse lasciando i paesi in deficit al palo (ma la Francia fu esclusa per pura determinazione politica congiunta di Parigi e Bonn, oggi Berlino). Il crollo dello SME in due riprese nel 1992 e nel 1993 comportò una forte rivalutazione del marco che fece perdere per otto anni alla Germania il surplus estero corrente complessivo, mai però nel comparto della bilancia commerciale.

La formazione dell'Unione Monetaria Europea nel 1999 ricreò rapidamente le condizioni per un forte rilancio delle eccedenze tedesche senza che vi fosse alcun meccanismo di riciclaggio e trasferimento comune. Fin tanto che i mercati dei capitali gonfiati dagli Usa creavano liqui-

dità finanziaria, l'esigenza di un sistema di riciclaggio poteva sembrare superata in quanto tale funzione veniva svolta dal sistema bancario europeo. Ma dopo il 2007/8 il problema del surplus tedesco, cui si era aggiunto quello massiccio dell'Olanda, è riemerso prepotentemente, confluendo nella vicenda del debito pubblico. Quindi la Germania col rifiuto di una transfer union è colpevole di non voler mettere in atto un ordinamento intraeuropeo di natura keynesiana, l'unico non destabilizzante in economie aperte ed integrate.

Per la Francia la storia è radicalmente diversa. Contrariamente alla Germania, la Francia non ha mostrato una solidità duratura nella bilancia dei pagamenti. Il capitale industriale francese, che è completamente integrato con gli apparati statali, ha sempre attribuito la debolezza della posizione francese sull'estero alle rivendicazioni sindacali. Dal canto suo il sistema finanziario francese, anch'esso in osmosi con lo Stato e a vocazione globale sin dalla metà del secolo XIX (l'Indo-Suez poteva fare il paio con l'HSBC di Hong Kong nata dopo la Guerra dell'Oppio alla Cina), vedeva nei sindacati, in sostanza nella CGT, e nelle rivendicazioni sociali la causa della debolezza del franco, presente durante gli anni 50, riapparsa durante gli anni 70 e operante dal 1981 al 1983 malgrado l'appartenenza della Francia allo SME (creato con la Germania per bloccare l'Italia). La visione di fondo dell'insieme del capitale francese consiste nel vedere le relazioni sociali ed i rapporti di lavoro come causa (a) dell'assenza di competitività, (b) della maggiore disposizione all'inflazione, (c) della debolezza del franco rispetto al marco. Questi tre elementi conferiscono all'economia politica della Francia una connotazione iper-conservatrice nei riguardi del ruolo della spesa pubblica. Questa deve avere una funzione tecnocratica ma il meno possibile di tipo keynesiano e viene attivata in senso anticiclico solo in extremis. Se guardiamo ai deficit del bilancio pubblico francese negli anni 70, soprattutto dopo lo shock petrolifero del 1973-74, ci accorgiamo che, rapportati al pil, sono meno profondi di quelli della Germania. Fu nel 1970 che la Francia tramite Raymond Barre presentò il suo progetto di unificazione europea, appunto il Piano Barre. L'orientamento è simile nello spirito al Trattato di Maastricht: convergenze puramente monetarie, in termini di inflazione e spesa pubblica, nessuna convergenza reale, cioè in termini di occupazione, salari e condizioni sociali. Nel Piano Barre si nota benissimo l'influenza di Jacques Rueff, l'ultra-monetarista che fa impallidire Hayek. L'altro piano portava il nome del suo relatore, il lussemburghese Werner, era appoggiato dalla Germania ed aveva un approccio molto gradualistico ed espresso in termini reali, non monetari, cioè in termini di livelli di vita e condizioni sociali.

Nel 1981 il socialista François Mitterrand venne eletto alla Presidenza della Repubblica con la promessa di un rilancio keynesiano, dopo un periodo caratterizzato dalla politica di rigore di Raymond Barre, incentrata sulla difesa del valore del franco rispetto al marco. Tuttavia nel 1983 Mitterrand, dopo qualche svalutazione, optò nuovamente per la difesa del franco francese rivelatosi, contrariamente al caso italiano, il punto di coagulo del capitale d'oltralpe. Questa scelta inaugurò il vero regime di rigore europeo, dando sicurezza alla posizione intra-europea della Germania visto che la Francia era (e resta) il suo primo mer-

cato di esportazione. Tra il 1984 ed il 1986 la scelta del rigore venne istituzionalizzata nel quadro della politica di disinflazione competitiva. Furono i socialisti francesi ad inaugurare la prassi della svalutazione interna, volta, tramite il rigore, a comprimere i salari rispetto alla produttività. E tale concetto venne riprodotto nei parametri del Trattato di Maastricht e soprattutto nella formulazione dell'Unione Monetaria Europea, voluta più dalla Francia che dalla Germania. Durante la presidenza di Mitterrand si installò la dinamica della disoccupazione crescente e della deindustrializzazione, facendo così esplodere in maniera massiccia l'esclusione sociale. Gli obiettivi di classe sul piano interno vengono però raggiunti grazie a questi processi: svuotamento dei sindacati, progressivamente ridotti a mere rappresentanze istituzionali e debolissimi nei luoghi di lavoro e sul territorio, disintegrazione del radicalismo sociale dei lavoratori. Questo è stato il ruolo principale della disinflazione competitiva, diventata una regola ferrea nell'eurozona dopo la creazione dell'Unione Monetaria. La disinflazione competitiva ha avuto in effetti una rilevanza molto limitata nei riguardi della posizione estera francese, poche volte in attivo. Sono le rendite finanziarie ad essere l'obiettivo primario del capitale francese, come evidenziato dalla trasformazione della Francia in uno dei maggiori percettori netti di redditi da investimenti esteri avendo, in questa categoria di flussi finanziari, superato la Gran Bretagna. In Francia la deflazione salariale non aiuta ad aumentare la competitività industriale del paese, che è in forte declino in quanto si accompagna alla deindustrializzazione. La deflazione salariale è vista come il sostegno principale delle plusvalenze degli attivi di capitale. Per il capitale francese l'Europa monetaria serve a questo, col solo dominio sulla Francia non ce la farebbe nemmeno sul piano istituzionale. E i socialisti francesi con Mitterrand si sono mostrati come il miglior partito politico del capitale.



## LE DISUGUAGLIANZE E LA “ZOMBIE ECONOMICS” (LIBERISTA)

di Oreste Napolitano

\*\*\*

La teoria economica ha affrontato il problema delle disuguaglianze nelle società avanzate sia in modo diretto attraverso l'elaborazione di modelli, sia in modo indiretto considerando le disuguaglianze come un problema secondario la cui soluzione sarebbe venuta dalla crescita (o dallo sviluppo?).

Le riflessioni che seguono prendono spunto da un libro e da un articolo apparso recentemente sul quotidiano “La Repubblica”. Il libro è “Zombie Economics” di John Quiggin (adesso disponibile anche nella versione italiana) mentre l'articolo è “Quel che resta del 99 per cento” di Adriano Sofri. L'idea centrale del libro di Quiggin è che ci sono teorie economiche che risultano vincenti in un determinato periodo storico. Ad un certo punto la realtà si scontra con queste ultime, ma nonostante tutto esse sopravvivono come “zombies”. Anche il capitolo sulle disuguaglianze segue questo schema. Nel leggerlo ho pensato a tante cose ma il pensiero che più mi ha tormentato è stato che forse Keynes sbagliava quando diceva che “le idee degli economisti e dei filosofi politici... sono più potenti di quanto comunemente si creda. In realtà il mondo è governato da poco altro. Gli uomini pratici... sono generalmente schiavi di qualche economista defunto”: perché non di qualche economista defunto stiamo parlando ma di un cimitero di idee e di idee zombies che sopravvivono a se stesse. Procediamo con ordine.

Dalla metà degli anni '70 gli Stati Uniti sono stati il paese che più di ogni altro (seguiti forse dalla Gran Bretagna e dalla Nuova Zelanda) ha sperimentato, sulla scia di nuove teorie economiche, politiche di tipo liberiste. Queste, fortemente volute negli USA dai presidenti repubblicani, non hanno subito sostanziali arresti o ripensamenti durante i governi dei presidenti democratici. Quiggin mostra che in circa quarant'anni politiche di riduzione delle tasse, privatizzazioni, liberalizzazioni e flessibilità nel mercato del lavoro hanno determinato una distribuzione del reddito che è avvenuta a vantaggio delle classi più ricche mentre coloro che avevano un reddito medio o basso non hanno visto migliorare le loro condizioni. Qualcuno obietterà che gli Stati Uniti sono stati il paese che nello stesso periodo è cresciuto forse più di ogni altro tra quelli del G8. Vero se consideriamo la crescita del PIL. Se prendiamo, invece, in considerazione le disuguaglianze che sono aumentate e la scarsa mobilità sociale (strano a crederci per un paese che ha fatto del “sogno americano” il suo punto di forza) allora le cose non sono più così semplici e chiare come molti hanno voluto farci credere.

Quiggin si chiede se gli Stati Uniti siano davvero il paese delle grandi opportunità e quello con la più alta mobilità sociale e scrive a tal proposito: “gli studi empirici sulla mobilità sociale non supportano tali credenze. Ma la maggior parte degli economisti non sono impegnati in studi sulla mobilità sociale e molti di loro condividono queste credenze popolari. Questo è vero non solo per gli economisti americani compiacenti, che promuovono i meriti dello

status quo e chiedono sempre le stesse cose, ma anche per i critici europei dello stato sociale, che accettano la caratterizzazione delle loro società come rigide e sclerotiche rispetto a quella degli Stati Uniti vista come dinamica e flessibile.”.

Le ultime due righe mi aiutano a spostare l'attenzione dalla nostra parte. Quale è stata la mobilità sociale nel vecchio continente negli ultimi trenta-quarant'anni? Le disuguaglianze sono aumentate? I dati mostrano che negli anni '70 quasi tutti i paesi (ad eccezione degli USA e UK) hanno visto una riduzione delle disuguaglianze. Dagli anni '80 a seguire questa tendenza si è invertita.

In Europa i livelli di disuguaglianza risultano minori per i paesi scandinavi. L'Italia a metà degli anni 2000 risultava il paese con l'indice di concentrazione più alto e superiore alla media di 24 paesi dell'OCSE. E' però da notare che questi valori sono mitigati dal ruolo svolto dalle imposte sui redditi e dai sussidi sociali che hanno una funzione importante nella redistribuzione del reddito in Italia, riducendo la disuguaglianza di circa il 30% (Rapporto OCSE 2011 sulle disuguaglianze).

Perri (2009) commentando questi risultati afferma che “uno dei dati più significativi presenti nel rapporto dell'OCSE svela il contenuto ideologico dell'identificazione del liberismo con una forte dinamica sociale e con ciò che si indica come meritocrazia. L'elasticità dei redditi intergenerazionali misura la probabilità che i figli mantengano lo stesso reddito dei padri. Più basso è il valore e più alta è la probabilità che i redditi cambino di generazione in generazione. L'Italia ha un valore molto alto per questo parametro. I dati della Francia e della Germania mostrano che la mobilità sociale è favorita da una distribuzione meno diseguale del reddito e dalla robustezza delle istituzioni del Welfare, ancora in questi paesi non smantellate. Il sogno americano, la possibilità per ciascuno di migliorare indipendentemente dalle condizioni di nascita, è molto più effettivo nei paesi dell'Europa continentale che in quelli anglosassoni”.

Infine, D'Alessio (2012), Banca d'Italia, ha verificato la variazione delle disuguaglianze rispetto alla ricchezza e non al reddito. La conclusione a cui perviene è che la disuguaglianza nella ricchezza diminuita negli anni '80 avrebbe ripreso ad aumentare all'inizio degli anni '90. Inoltre D'Alessio verifica come la variazione della distribuzione della ricchezza sia andata nel tempo a favore delle famiglie composte da anziani e a sfavore di quelle composte da giovani.

Da quanto fin qui detto emerge che a) le teorie economiche non sono neutrali rispetto agli effetti che propongono; b) che è sempre più forte il legame tra teorie economiche e scelte della politica; c) che le teorie economiche che hanno fallito trovano sempre il modo di trasformarsi in “zombies” e qualche sponda nella politica per continuare ad alimentarsi (si veda la “gaffe” di Romney).

Quale è il presente per l'Italia? Con la crisi finanziaria e la successiva crisi economica, associata alla crisi del debito, sono state imposte (BCE, agosto 2011, e Commissione

Europea poi) alla politica scelte di emergenza e tentativi di riforme. In quale direzione queste politiche si indirizzano?

Senza entrare nei dettagli la sensazione è che con quasi trenta anni di ritardo si vogliano proporre in Italia dei modelli che le verifiche empiriche, non di breve ma di lungo periodo, hanno dimostrato essere fallimentari. E se è sostanzialmente vero quel che dice Sofri e cioè che da un lato “il 99 per cento” vorrebbe vedere in galera i banchieri che sono visti come la causa di tutto, dall’altro, è ancora questa stessa finanza a condizionare la politica e sono gli stessi “banchieri e qualche zombie nostrano” che “vanno a presiedere i governi dei paesi col debito in emergenza”.

Quale è il futuro per la politica economica? Saremo costretti a vivere con l’idea di Lionel Robbins secondo cui l’economia sarebbe “la scienza che studia la condotta umana nel momento in cui, data un graduatoria di obiettivi, si devono operare delle scelte su mezzi scarsi applicabili ad usi alternativi” e, come sottolinea Maccabelli sulla citata affermazione di Robbins, secondo cui va “posta una precisa delimitazione nel campo d’indagine della scienza economica, da cui escludere gli argomenti di pertinenza dell’etica e della filosofia politica in genere? Mentre le discipline morali tratterebbero di «valutazioni ed obbligazioni», e contemplerebbero necessariamente un riferimento ad un «dover essere», l’economia si dovrebbe occupare di «fatti accertabili» e rimanere nell’ambito di «ciò che è»? La scienza economica sarebbe quindi “neutrale di fronte agli scopi, e non si dovrebbe pronunciare sulla validità dei giudizi di valore”, appunto come afferma Robbins?

Bisogna invece incominciare a riflettere oggi sulle conseguenze di scelte di politica economica che vanno in una direzione o in un’altra e non aspettare tra vent’anni di leggere su una rivista che, come per le bombe intelligenti, anche le politiche economiche hanno effetti collaterali. Bisognerebbe riflettere, ma questo dovrebbe essere il compito primario della “Politica”, su quale paese si vuole consegnare alle generazioni future, flessibile e diseguale o al contrario più “rigido” ma più equo ed attento ai bisogni dei suoi cittadini. Quiggin alla fine del capitolo si chiede come sia possibile invertire questo declino di idee, politiche e condizioni economiche diseguali. Risponde dicendo che bisogna guardare al tutto pensando a prospettive diverse rispetto a quello che le teorie dominanti ci hanno abituato a vedere. Saremo capaci, nel nostro piccolo, di dare un contributo in questa direzione?

*Da [www.economiaepolitica.it](http://www.economiaepolitica.it), 28 settembre 2012*

## QUALE NECESSARIO INTERVENTO PUBBLICO IN ECONOMIA

di Matteo Gaddi

\*\*\*

Per definire le forme e gli obiettivi di un possibile intervento pubblico in economia, bisogna necessariamente partire dal quadro attuale schematizzando alcune delle principali caratteristiche del Paese: 1) L’Italia è un Paese nel quale ogni anno sono state erogate ingenti risorse alle imprese, ma al tempo stesso è: 2) il Paese che più ha privatizzato in Europa, soprattutto a partire dagli anni ’90; 3) il Paese che ha introdotto le maggiori liberalizzazioni in settori industriali strategici (energia, telecomunicazioni, trasporti ecc., recependo le direttive europee nella maniera più liberista; 4) un Paese privo di strumenti di programmazione, in particolare di settore.

Primo aspetto. Per quanto concerne la mole di risorse pubbliche destinate alle imprese, sotto forma di incentivi vari, vale la pena di rifarsi a una bella inchiesta condotta dal giornalista Michele Cobianchi pubblicata nel libro “Mani Bucate”. La prima difficoltà nella quale ci si imbatte è quella di definire con precisione l’ammontare complessivo di fondi pubblici messo a disposizione delle imprese: ci sono problemi di contabilità, di messa a disposizione dei dati, di conoscenza stessa degli interventi (basti pensare che gli aiuti al di sotto dei 200.000 euro non devono nemmeno essere notificati a Bruxelles in quanto rientrano nella normativa dei cosiddetti “de minimis”). Tutto questo la dice lunga sulla trasparenza del “sistema Italia”. Alcune stime indicano in 25 miliardi annui la mole di aiuti pubblici alle imprese, lo studio di Giavazzi, invece, li “limita” a 16, ma a questi andrebbero aggiunti gli incentivi per l’energia verde (pagati in bolletta da tutti i cittadini per non essere contabilizzati nel bilancio pubblico) e gli sconti fiscali (questa erosione fiscale, dovuta ai vari cunei e alleggerimenti, sembra ammontare a circa 30 miliardi di euro l’anno). Ancora, si dovrebbero aggiungere tutti i contributi locali che Regioni, Province, Comuni elargiscono alle imprese per quanto di loro competenza (la Regione Lombardia dà 1,5 miliardi per 143 azioni).

Gli strumenti di finanziamento pubblico alle imprese sono tra i più vari: contratti di programma, patti territoriali o d’area, sgravi fiscali, finanziamenti alla ricerca, acquisto di macchinari innovativi ecc. Tra il 2003 e il 2008 sono state finanziate 840.000 imprese (140.000 l’anno), ma questo numero non comprende le imprese che operano nel settore delle energie verdi e non tiene conto (per la difficoltà di avere i dati, come già detto) degli aiuti inferiori a 200.000 euro l’uno.

In Italia, però, siamo di fronte ad un apparente paradosso: nonostante annualmente le imprese vengano inondate di denaro pubblico, una parte di risorse rimane inutilizzata. Si tratta dei fondi europei (2007-2013), impiegati in misura non superiore al 26% di quanto l’Europa mette a disposizione dell’Italia. Non è un caso: i fondi europei devono essere inseriti nell’ambito di strumenti di programmazione (il PON – Programma Operativo Nazionale e POR – Programmi Operativi Regionali), rispetto ai quali il sistema



economico e imprenditoriale italiano sembra essere particolarmente avverso. Accanto alla programmazione, infatti, rispetto all'utilizzo di fondi europei, vanno previsti anche adeguati strumenti di rendiconto e di verifica.

Ed è proprio sulla verifica dei risultati che il sistema di incentivi alle imprese in salsa italiana rivela tutto il suo carattere fallimentare: non vengono creati nuovi posti di lavoro, non si verificano processi di crescita dimensionale o di rafforzamento delle imprese, le risorse pubbliche destinate a ricerca e nuovi investimenti sostituiscono, semplicemente, le risorse private che l'imprenditore avrebbe messo comunque.

Secondo aspetto: l'Italia è il Paese che dal 1992 al 2007 ha privatizzato di più in Europa, e a livello mondiale siamo secondi soltanto al Giappone. Tra il 1985 e il 2007 in Italia sono state realizzate privatizzazioni in grado di generare un introito pari a 152 miliardi di euro: le fasi più dense di operazioni sono quelle che il Ministero delle Finanze chiama di "lancio" (1992-1996: 16 miliardi), di "accelerazione" (1996-2000: 79 miliardi), di "consolidamento" (2001-2005: altri 50 miliardi).

Per comprenderne la portata è sufficiente riprendere qualche stralcio dal "Libro Bianco sulle Privatizzazioni" del 2001 predisposto dal Ministero del Tesoro. Vi leggiamo, infatti, che "questo "Libro Bianco" sulle Privatizzazioni vede la luce al termine di una legislatura nel corso della quale tutti gli obiettivi di dismissioni che erano stati stabiliti sono stati raggiunti e superati. La legislatura si conclude, infatti, con la pressoché totale fuoruscita dello Stato dalla maggior parte dei settori imprenditoriali dei quali, per oltre mezzo secolo, era stato, nel bene e nel male, titolare". E infatti non vi fu settore che venne risparmiato dalla furia privatizzatrice: banche, siderurgia, chimica, energia, industria alimentare ecc. E' nel settore bancario che si registrò la più grande opera di privatizzazione:

#### Proprietà pubblica nelle Banche (% media)

	1992	1994	1997	2000
Francia	36	36	31	nd
Germania	61,9	52	52	nd
Italia	74,5	62	36	0,1
UK	0	0	0	0
USA	0	0	0	0

Perché? Nel processo di privatizzazione è stata data priorità alle dismissioni nel settore bancario in quanto considerata propedeutica per il successo dell'intero processo. Agli inizi degli anni '90 l'Italia era il paese europeo nel quale il controllo pubblico delle banche era il più elevato: il 74,5%, a fronte del 61,2% in Germania, 36% in Francia e 0% nel Regno Unito. Il processo di riforma attuato ha portato all'azzeramento della proprietà pubblica nelle banche italiane, andando così ben oltre Germania e Francia che, pur riducendo il controllo pubblico, hanno tuttavia mantenuto nel sistema bancario una presenza pubblica più che significativa – rispettivamente 52% e 31%. Questa ondata di privatizzazioni fu in larga parte dovuta alla grande pressione sul risanamento della finanza pubblica imposto dal Trattato

di Maastrich. Le privatizzazioni in sostanza erano intese come strumento per "fare cassa", cioè per ottenere dalla vendita delle partecipazioni pubbliche risorse utili ad abbattere il debito pubblico: dal 1993 al 2000 in media in Italia le privatizzazioni hanno generato introiti superiori all'1,15% del PIL, contribuendo costantemente al "risanamento" della finanza pubblica. È stata approvata una legge specifica (legge n. 432 del 27 ottobre 1993) per istituire il Fondo per l'ammortamento dei titoli di Stato con l'unica finalità di ridurre il debito pubblico: in questo modo si è sancito per legge il principio che i proventi delle privatizzazioni dovevano essere utilizzati unicamente per la riduzione del debito.

A quest'indirizzo si aggiungono anche due precise indicazioni di politica industriale (se così si può chiamare): il cosiddetto "accordo Savona-Van Miert" (1993), che permise allo Stato italiano di varare la ricapitalizzazione della siderurgia – allora in grave crisi – a patto di una sua privatizzazione; il protocollo, siglato nell'estate del medesimo anno, dal Ministro degli Esteri Andreatta e da Karel Van Miert, Commissario europeo alla concorrenza, che impegnava il governo italiano a ridurre l'indebitamento delle imprese pubbliche fino a portarlo a "livelli fisiologici, cioè a livelli accettabili per un investitore privato operante in condizioni di economia di mercato". L'accordo raggiunto in sede comunitaria inoltre non consentiva più la garanzia illimitata dello Stato, in qualità di socio unico, sui debiti delle società controllate al 100%, in quanto fattore distorsivo della concorrenza. Ciò imponeva esplicitamente allo Stato italiano di cedere quote di capitale delle imprese pubbliche.

Ad argomentare la necessità di "fare cassa" per ridurre il debito pubblico, si è sempre detto che le imprese pubbliche erano meno efficienti e meno redditizie di quelle a gestione privata. Si tratta in realtà di una comparazione priva di senso: le imprese a controllo statale erano state concepite come uno strumento di sviluppo industriale e di politica sociale, con scopi essenzialmente diversi da quello del perseguimento del profitto. In questo modo si è potuto sopprimere ai limiti del settore privato, sostenere gli investimenti in taluni settori o aree del paese, creare occupazione, talvolta salvare imprese in dissesto. Nessun ragionamento di merito è stato poi svolto a proposito del carattere strategico o meno delle imprese che si andavano privatizzando come se il settore energetico fosse la stessa cosa dei panettoni Motta...

Terzo elemento: l'Italia è il Paese che ha assunto nella maniera più liberista possibile le direttive UE in materia di liberalizzazione di tre settori strategici come l'energia, le telecomunicazioni, i trasporti.

Il modello seguito è analogo per tutti tre i settori:

- 1) istituzione di una Authority (con funzioni di regolazione, definizione del modello di tariffe da praticare all'utenza, definizione dei canoni per l'utilizzo di infrastrutture ed impianti, controllo del mercato per evitare situazioni di abusi o posizioni dominanti ecc.);
- 2) scorporo delle infrastrutture dedicate a trasporto e distribuzione (di energia, di traffico vocale e dati, di traffico persone e merci) e messa disposizione delle stesse per le imprese concorrenti in ciascun mercato;

3) cancellazione di diritti di esclusiva o diritti speciali e, di conseguenza, la possibilità per più imprese di esercitare il medesimo servizio (ad esempio la telefonia fissa o la produzione di energia) semplicemente sulla base di atti di autorizzazione emessi dall'autorità pubblica (es. il Ministero dello Sviluppo Economico, quello dei Trasporti ecc.).

Questo è quello che concretamente è avvenuto, ad esempio, nel settore dell'energia con il Decreto Bersani del 1999, che al primo articolo stabilisce che "le attività di produzione, importazione, esportazione, acquisto e vendita di energia elettrica sono libere" e, in particolare, che la realizzazione e la gestione di nuovi impianti di produzione di energia (centrali) è soltanto soggetta ad autorizzazione: in questo modo chiunque può proporre la realizzazione, e di conseguenza salta ogni meccanismo di programmazione nel settore energetico basato su fabbisogno e conseguente definizione della produzione.

Sostanzialmente la stessa cosa è avvenuta nel settore delle telecomunicazioni (la soppressione dei diritti esclusivi e speciali, il diritto di ciascuna impresa di svolgere servizi di telecomunicazioni e di installare reti, la sottoposizione delle imprese alla sola autorizzazione) e dei trasporti nei quali si aggiunge, alla separazione dell'infrastruttura dal servizio, anche la segmentazione del servizio (passeggeri, locale-regionale, merci, tratte di mercato) a seconda della redditività di ciascun segmento.

In questo modo è accaduto che nei segmenti sussidiati dal pubblico (in quanto scarsamente redditizi) la messa a gara dei servizi di trasporto pubblico si sia risolta in una ulteriore pressione per il taglio del personale e il peggioramento delle condizioni contrattuali e lavorative, mentre nelle tratte "ricche" (alta velocità) i privati (la cordata Montezemolo-Della Valle) abbiano potuto fare il loro ingresso in campo senza obblighi di servizio universale per fare i loro profitti (e ottenendo anche la cancellazione per legge del contratto nazionale di settore per i propri dipendenti). Quindi il mercato si è sviluppato solo dove le condizioni di profitto erano garantite dallo stato.

Negli altri Paesi europei la situazione è assai diversa. In Germania, per quanto concerne i trasporti ferroviari la scena risulta dominata dall'incumbent nazionale: la DBAG detiene infatti, attraverso le sue controllate, circa il 90% della quota di mercato nei comparti passeggeri e merci e, attraverso la DB Regio (trasporto regionale passeggeri), circa l'88% della quota di mercato dei servizi di trasporto regionale/locale. In Francia, l'apertura effettiva del mercato ferroviario nazionale continua a essere frenata dalla presenza di elevate barriere all'entrata (riconducibili in buona parte all'attuale configurazione dei rapporti tra il gestore della rete e la Société Nationale des Chemins de Fer Français – SNCF. La possibilità di espletare l'attività di trasporto nel segmento passeggeri resta una prerogativa pressoché esclusiva della SNCF: allo stato attuale, infatti, la legislazione francese dispone l'inapplicabilità del principio del libero accesso. In Italia, invece, si fa di tutto per indebolire Trenitalia ed infatti imprese straniere stanno inserendosi nel nostro Paese. La stessa cosa è avvenuta nell'energia. Sempre il Decreto Bersani ha stabilito che "a nessun soggetto è consentito produrre o importare, direttamente o indirettamente, più del 50 per cento del totale dell'energia elettrica prodotta e importata in Italia". Questo ha significato la progressiva riduzione del perimetro dell'ENEL, costretta a vendere parchi di centrali. Di conseguenza è fortemente calata la quota di mercato (di produzione di energia) coperta dall'ENEL: anzi ormai siamo a meno del 30%. In Francia, il campione nazionale Electricité de France (EDF) copre circa il 90% della produzione energetica. Una presenza simile può vantarla anche l'altro grande campione francese (GDF) nel settore del gas. In Italia, invece, alla frammentazione delle multiutilities locali adesso corrisponde anche il tentativo di indebolire l'ENI con lo scorporo di Snam. In Germania, invece, per rafforzare l'impianto delle società locali operanti nei settori energetici si è dato vita a RWE (che avrebbe dovuto rappresentare il modello di riferimento per la Multiutilities del Nord). Quindi, mentre noi liberalizziamo e apriamo i nostri mercati allo shopping straniero, Francia e Germania rafforzano quei loro campioni nazionali che operano nei settori strategici. Un ulteriore disastro si registra nel settore delle telecomunicazioni. L'Italia si classifica al 22° posto in termini di diffusione



delle tecnologie digitali, con riferimento sia all'infrastrutturazione in banda larga del territorio, sia all'utilizzo di internet da parte degli utenti finali.

C'è, come si vede, un grande spazio per gli investimenti. Ma nessun tentativo di costruire una soluzione per la banda larga è andato a buon fine. F2i ha tentato un accordo con Telecom per cablare 36.000 edifici di Milano portando la fibra ottica dalle cantine all'interno delle case e degli uffici milanesi, si sarebbero così realizzate le cosiddette "tratte verticali": in agosto, tramonta definitivamente questa ipotesi. In Lombardia è fallito anche il progetto di Formigoni di arrivare a costituire una società per la banda larga in Lombardia che prevedeva la costituzione di una holding partecipata da Regione, Cassa Depositi e Prestiti e sei società operative (tante quanto i distretti territoriali in cui sarebbe stato diviso il territorio regionale), con la partecipazione anche di produttori di reti come Ericsson, Nokia Siemens, Alcatel e i cinesi di Huawei e Zte. Telecom stessa aveva ragionato su una possibile separazione della propria rete dalla società. La ragione di questi fallimenti l'ha illustrata il Presidente Esecutivo di Telecom, Bernabè: "quello che non faremo mai sono investimenti di natura pubblicistica. Non possiamo portare l'infrastruttura in aree a fallimento di mercato se non ci sono i sussidi previsti dalle regole europee". Quindi: le reti si costruiscono in Italia solo laddove sono alti i margini di profitto.

Inoltre l'Italia non dispone di strumenti di programmazione di settore, con gravi danni per la tenuta dell'industria di base, ad esempio nelle situazioni della siderurgia e della chimica. Si tratta di due settori fondamentali, in quanto le loro produzioni entrano in tantissime filiere industriali. In entrambi i casi nel corso degli anni si è andato impoverendo il tessuto produttivo perdendo stabilimenti e produzioni.

Ad esempio, nella chimica l'Italia ha un elevato deficit della bilancia commerciale di settore, pari a 9,5 miliardi di euro (nel 2010, mentre in Europa la bilancia commerciale del settore chimico ha registrato un surplus di 47 miliardi di euro, 14 dei quali provenienti dalla chimica di base, in Italia si è registrato un deficit di 9,5 miliardi di euro attribuibile alla chimica di base, che ha un saldo negativo di oltre 10 miliardi). Il consumo annuo di PVC in Italia è di circa 1 milione di tonnellate e in Italia non se produce più, nella classifica europea stilata per capacità produttiva di etilene, l'Italia è superata da Germania, Francia, Regno Unito, Olanda, Belgio (due paesi gli ultimi che hanno una popolazione di circa un quinto rispetto a quella italiana).

Una situazione negativa si riscontra anche nella siderurgia: mentre nel mondo la produzione di acciaio nel 2011 è in continua crescita (con livelli di gran lunga superiori alla fase pre-crisi), in Italia la produzione risulta tuttavia ancora inferiore del 9,2% rispetto alla produzione massima storica raggiunta nel 2006 (31,6 milioni di tonnellate); quindi mentre si producono 28,7 milioni di tonnellate di acciaio se ne consumano 29,8 (analoga cosa nel 2006, produzione di 31,6 Mt, consumo di 39,4). Cioè siamo sempre in disavanzo con l'estero: non hanno senso, quindi, tutte le affermazioni in corso su una presunta sovraccapacità produttiva. Per ragioni di spazio, richiamo soltanto con un accenno la

caratteristica del tessuto produttivo italiano della polverizzazione di molte filiere produttive: ad esempio nel settore della macchine per il packaging (filiera meccanica dell'Emilia Romagna), si raggiungono livelli di decentramento produttivo tra l'80 e il 100%. E' anche qui la debolezza del nostro modello industriale, nel fatto di essere fondato su imprese dimensionalmente minuscole, legate da rapporti di fornitura dentro a filiere e reti produttive.

Giunti a questo punto, quali strumenti per un possibile intervento pubblico in economia? Dal punto di vista della presenza del pubblico in economia, va bloccata ogni ulteriore privatizzazione e va introdotto un reale ed efficace indirizzo politico nelle imprese in cui lo Stato detiene ancora partecipazioni significative, su tutti il caso dell'ENI. A questo fine andrebbe definito un modello di "golden share" che da meramente difensiva acquisti anche una funzione attiva.

I guasti della liberalizzazione non possono essere superati se non definendo piani e programmi di settore, i cui obiettivi principali potranno essere realizzati da investimenti pubblici e concretamente messi in opera da soggetti pubblici o semi-pubblici. Il Fondo Strategico Italiano della Cassa Depositi e Prestiti dovrebbe intervenire in questo ambito, a sostenere finanziariamente programmi di settore in energia, trasporti, telecomunicazioni, servizi di pubblica utilità.

Da ultimo, si tratta di mettere mano alla struttura del tessuto produttivo italiano, a ricomporre reti filiere ma attraverso una crescita dimensionale delle imprese, mettendo così fine alla polverizzazione e al nanismo d'impresa: il Fondo di Investimento Italiano (partecipato da Cassa Depositi e Prestiti, Abi e dai principali istituti bancari) potrebbe, in questo senso, diventare uno strumento per attuare politiche industriali in grado di riformare strutturalmente il tessuto produttivo.

Sempre in questo ambito, per quanto concerne le tante crisi industriali presenti sui territori, si dovrebbero utilizzare le finanziarie regionali (Finlombarda, Veneto Sviluppo, Finpiemonte ecc.), il Fondo Strategico Italiano e FII con funzioni di re-industrializzazione e/o di ingresso nel capitale di società industriali: questi veicoli finanziari pubblici dovrebbero servire a realizzare interventi attivi di reindustrializzazione, riqualificazione e riconversione industriale con finalità strategiche, tra i quali ovviamente occupazione e qualificazione del tessuto produttivo.

## UNA CRISI ITALIANA ANCORA TUTTA DA CAPIRE

di Roberto Romano

\*\*\*

Il quadro generale dell'Europa e in particolare dell'Italia è quello di una stagnazione. In realtà per l'Italia si profilano un 2012 e un 2013 con un meno 2,5% di crescita del PIL. Se non esiste un rapporto diretto tra crescita del PIL e occupazione, almeno nella misura che abbiamo conosciuto tra gli anni '70 e '80, è altrettanto vero che una crescita del PIL negativa in nessun modo crea lavoro e tanto meno lo preserva, anche perché nel frattempo la crescita della produttività riduce (per definizione) l'occupazione.

Ma il problema che dobbiamo trattare è la trasformazione del sistema economico internazionale e industriale in particolare. In qualche misura le politiche industriali, al netto delle cose dette da Bellofiore, Pastrello e Halevi, hanno condizionato le performance dei singoli paesi. Diversamente sarebbe difficile comprendere alcuni fenomeni. Proprio nell'era della finanziarizzazione dell'economia, la manifattura ha cambiato segno e modificato il paradigma tecno-economico. Gli investimenti sono diventati sempre meno strategici per far crescere il PIL, mentre la spesa in ricerca e sviluppo è diventata la variabile che condiziona la divisione internazionale del lavoro. Infatti, sono ormai le dinamiche di struttura ad assumere un rilievo fondamentale per accrescere l'occupazione, il reddito e le performance generali di un paese. Solo spostandoci da una attività A ad una attività B è possibile un aumento del salario e della dinamica di struttura (specializzazione). Quindi c'è un problema di politica economica, politica industriale e salariale. Solo alla condizione di modificare la dinamica di struttura è possibile modificare (significativamente) i salari.

Inoltre si profila un problema abbastanza inedito per l'Italia. In realtà per tutta l'Europa. Abbiamo sempre considerato il PIL come la somma dei consumi e degli investimenti, attribuendo agli investimenti (delle imprese) un ruolo positivo, capace di modificare il profilo dell'occupazione (compensazione ricardiana). Si ponevano dei problemi di gestione e organizzazione della transizione, ma alla fine il percorso era a somma zero. Il capitale fisso non si intensificava in proporzione agli investimenti, e si determinava una crescita dei consumi perché nel frattempo necessariamente i salari di sussistenza (Marx e Smith) crescevano. Dopo tanto studio degli investimenti delle imprese dal 1987, si può ben dire che l'investimento delle imprese è sempre meno rilevante per la crescita del PIL e dell'occupazione, fino a trasformarsi nel suo contrario: tanto sono più alti gli investimenti delle imprese, tanto più contenuta sarà la crescita economica.

In realtà, infatti, la spesa in ricerca e sviluppo ha "sostituito" una parte degli investimenti in macchinari. Addirittura in tutta Europa la spesa in ricerca e sviluppo cresce, mentre gli investimenti diminuiscono. Ci sono però casi anomali: l'Italia. Nel nostro paese gli investimenti delle imprese rimangono molto alti e comunque più alti dei paesi storicamente industrializzati, mentre la spesa in ricerca e sviluppo è più bassa. In qualche misura l'unica possibilità di creare lavoro sarebbe quella di aumentare la spesa in ricer-

ca, ma l'Italia preferisce investire in beni strumentali e, soprattutto, importarli. Quindi la difficoltà del lavoro in Italia è un po' più grave che in Europa.

Rimane aperta una questione. La crescita della domanda effettiva non è una domanda generalizzata di tutti i beni, ma è localizzata nei settori emergenti. Per questo un aumento della domanda autonoma senza una coerente modifica della struttura produttiva non permette la crescita del PIL. L'effetto è infatti quello di un aumento delle importazioni e di una progressiva perdita di quote internazionale del commercio internazionale.

Mi chiedo se ci sia la consapevolezza dei problemi che dobbiamo affrontare, unitamente allo specifico italiano. Ho letto recentemente Krugman e una sintesi di Mario Pianta. La crisi industriale dell'Italia è attribuita ai mancati investimenti. Una comoda via per spiegare i problemi del lavoro e della mancata crescita, ma errata. Infatti, in Italia non sono mancati gli investimenti delle imprese. Diventa più difficile trovare delle soluzioni (anche interpretative). Mi chiedo: perché si devono piegare a proprio uso e consumo le informazioni ancorché segnalano un'altra cosa? I problemi sono gravi già così come si presentano, se poi non ci impegniamo a capire diventa troppo, ma veramente troppo, complicato delineare delle "policy" adeguate.

La modifica del paradigma tecno-economico intervenuto con l'approfondimento dell'alta tecnologia, ormai pari al 30% del commercio internazionale, condiziona le "policy" dello sviluppo. Gli investimenti diventano sempre meno strategici, mentre la componente ad alta tecnologia segna il posizionamento internazionale del lavoro e del sistema industriale. Quindi le politiche industriali diventano certamente più stringenti, ma allo stesso tempo più complicate. Se una volta erano sufficienti degli incentivi, oggi sono del tutto inutili. La "policy" pubblica di intervento nel mercato dovrebbe essere quella di guidare la trasformazione del sistema produttivo da un settore declinante a un settore emergente, cioè adottare delle riforme di struttura.



## IL LABIRINTO INFINITO DELLA FINANZA SPECULATIVA

di Giancarlo Saccoman

\*\*\*

Con la fine dell'egemonia statunitense, fondata sulla convertibilità del dollaro e accettata dagli altri paesi sviluppati con gli accordi di Bretton Woods, comincia un'altra storia. Gli Stati Uniti passano dall'egemonia consensuale al dominio unilaterale, con il diritto di intervento militare a livello planetario, come "gendarmi del mondo", e sostituiscono il primato economico riconosciuto e accettato in un dominio economico e monetario imposto sia con la forza dell'economia che con quella delle armi, per controllare le regioni geostrategiche fondamentali del pianeta.

È particolarmente interessante osservare l'evoluzione del sistema economico e finanziario, funzionale a questa politica di dominio informale, che ha, alla fine, prodotto la crisi odierna. S'è sviluppato, a livello internazionale, un dominio del capitale finanziario su scala mondiale, attraverso la graduale liberalizzazione dei movimenti di capitali. S'è costituita una sorta di "cupola" finanziaria, incardinata sulle istituzioni economiche internazionali con sede a Washington (Fmi e Banca Mondiale) e accompagnata da alcune grandi banche d'affari (che si sono autodefinito "padroni dell'universo", "masters of universe"; di recente il capo di quella attualmente più grande, la Goldman Sachs, ha modestamente affermato che il suo "è il lavoro di Dio"), dal "triopolo" delle grandi agenzie di valutazione (rating), e da alcuni grandi fondi speculativi ad essi collegati. Costoro hanno imposto al mondo il loro credo neoliberista, sintetizzato nel "decalogo" del "Consenso di Washington", che detta quelle scelte antipopolari (liberalizzazioni, privatizzazioni, taglio di sanità e pensioni, dell'impiego pubblico ecc.) che troviamo pari pari nei vincoli oggi imposti dal livello esecutivo dell'Unione Europea, definite il "Consenso di Berlino". Hanno prodotto ai tempi danni devastanti, economici, politici e sociali, nei paesi del Terzo mondo e li stanno producendo ora nei paesi periferici dell'Europa.

L'ideologia neoliberista è divenuta così un dogma che legittima e prescrive in modo tassativo tale austerità, tutta finalizzata a interessi ben precisi di classe. Come tale, è necessariamente fondata su alcuni concetti totalmente falsi:

- lo "stato predatore", che altera il regolare funzionamento del mercato (ma che viene utilizzato "usa e getta" per socializzare i costi dei fallimenti privati, e poi massacrato assieme alla protezione sociale, attraverso il dogma del pareggio di bilancio, le privatizzazioni, ecc.;

- la "percolazione" della ricchezza, per cui favorendo fiscalmente i ricchi ne beneficerebbero poi tutti, mentre ciò aumenta le disuguaglianze in una "società a clessidra", con pochi ricchissimi e una massa di poveri, con un conseguente effetto recessivo sull'economia;

- la massimizzazione del profitto per l'azionista nel brevissimo periodo ("shorttermism"), sacrificando gli altri soggetti interessati (gli "stakeholders": detentori di piccole quote di azioni od obbligazioni come lavoratori, comunità locali, ecc.) e persino la stessa continuità aziendale;

- il "pensiero unico" senza alternative (Tina, "There is no alternative", lo slogan della Thatcher), che legittima i gover-

ni tecnici, come la Commissione Europea, sulla base d'un preteso stato di necessità, e cancella così la politica e la negoziazione sindacale, che vivono solo se hanno la possibilità di scegliere fra diverse alternative.

- l'individualizzazione e privatizzazione del rischio economico, sanitario e sociale, che era stato socializzato e torna ad essere individuale, da acquistare sul mercato assicurativo, sempre che se ne abbiano i mezzi.

Il potere finanziario, onnipotente e pervasivo, dotato d'imponenti mezzi di corruzione, ha subordinato il potere politico, riuscendo finora a sventare ogni tentativo di una sua regolazione. Si tratta di quella che Nikos Poulantzas ha definito "classe regnante", che occupa in modo collusivo ("crony capitalism"), tutti i posti di comando della società e relega la politica a un ruolo ancillare. In un'economia che "rifiuta il lavoro", si separa il lavoro costo, da ridurre il più possibile per motivi concorrenziali, dal lavoro-domanda salariale, perché la domanda viene cercata altrove, in una concorrenza predatoria verso altre imprese e paesi (sacrificando dunque occupazione, salute e sicurezza). In questo modo il lavoro è stato svalorizzato, culturalmente, politicamente (rendendolo "usa e getta") ed economicamente, riducendo di 15 punti il Monte Salari Globale rispetto al Pil. Le prebende degli amministratori delegati sono passati in media da 40 volte il salario medio a 400 e persino 1.000 volte, oltretutto con la possibilità di sfuggire, a differenza dei salari, in mille modi al fisco. La disuguaglianza è la conseguenza più evidente di questa svalorizzazione del lavoro, e produce un effetto recessivo, aumentando la ricchezza sterilizzata nella finanza e sottratta agli investimenti produttivi. La carenza di domanda salariale viene di conseguenza sostituita dal debito e dai guadagni di capitale nei mercati mobiliari e immobiliari.

Questo potere ha operato una profonda trasformazione delle istituzioni economiche e finanziarie. È saltata prima la "muraglia cinese", istituita dalla legge Glass-Steagall dopo la crisi del '29, che separava l'attività bancaria (dei prestiti) da quella finanziaria (gestita per conto proprio), poi è stato creato un enorme "sistema bancario ombra", più ampio di quello regolare, che opera a debito sul mercato dei derivati, con conseguente l'effetto leva, e un mercato mobiliare Otc ("over the counter") che opera fuori dai mercati regolamentati, dunque con una "finanza creativa" che ha moltiplicato in modo abnorme l'inflazione finanziaria, fino a oltre 12 volte il Pil mondiale. Si tratta d'una ricchezza fittizia, d'un castello di carte destinato prima o poi a sgonfiarsi, ma che agisce in modo estremamente pesante, distorsivo, squilibrante e antisociale sull'economia reale, inoltre che per ora, dopo la crisi, è più grande e florido di prima, come pure resta più forte di prima il potere dei "padroni dell'universo" sopravvissuti alla crisi, a partire dal più grande di tutti, Goldman Sachs, l'attuale vero "deus ex machina" della finanza mondiale, che ha riempito di propri esponenti il governo statunitense, ma ha invaso anche l'Italia (Monti, Prodi) e l'Europa (Draghi).

La dimensione dell'economia finanziaria è enormemente superiore a quella reale. Il Pil del pianeta si aggira sui 62 trilioni di dollari, ma la quantità di moneta creata dal sistema bancario ombra ne vale 800. Il controllo del mercato finanziario è molto concentrato: secondo il rapporto tri-

mestrale dell'Occ ("Office of the Currency Comptroller") statunitense le prime cinque banche del paese ("Too Big To Fail", "Troppo grandi per fallire") detengono il 95,9% dei 250 trilioni di dollari del valore nozionale dei derivati delle prime 25 banche americane, mentre se si considerano le prime 25 Holdings bancarie ("Bank Holding Companies") tale valore sale a 333 trilioni. Esse inoltre oggi rappresentano un rischio non già ridotto ma moltiplicato rispetto a prima della crisi per l'economia del pianeta. La JP Morgan Chase, che ha annunciato 9 miliardi di perdite sui derivati, ha un'esposizione in derivati di 78 trilioni, la Citi 56 trilioni, la Bank of America 53 trilioni, la Goldman Sachs 48 trilioni e la HSBC 3,9 trilioni. La loro esposizione al rischio è dunque crescente e ai massimi storici. Morgan Stanley ha un'esposizione di 1,793 trilioni, che per il 98,3 % riguarda i contratti ForEx, molto rischiosi, con banche europee. Goldman Sachs ha "abbellito" con i derivati, e con enormi guadagni, i conti della Grecia per farla entrare nell'euro, con la piena consapevolezza della Commissione Europea e della Germania, che aveva provveduto anch'essa ad analoghe operazioni cosmetiche, come ha fatto anche l'Italia con la "finanza creativa".

Ma non è finita qui. Il "gruppo dei nove" (un comitato d'affari composta da Goldman Sachs, JP Morgan, Citigroup, Bank of America, Barclays, Deutsche Bank, Ubs, Credit Suisse), che si riunisce "segretamente" il terzo mercoledì di ogni mese, controlla, secondo la Cftc (Commodity Futures Trading Commission, l'Autorità di vigilanza statunitense sui derivati), in modo monopolistico e davvero, qui, segreto, il mercato mondiale dei derivati, muovendo ogni giorno migliaia di miliardi di dollari. Queste attività, prima vietate, sono state legalizzate nel 2007 dalla direttiva comunitaria europea Mifid ("Markets in Financial Instruments Directive"), che ha aperto uno spazio per le piattaforme alternative, che ha provocato una proliferazione di piattaforme: i Sistemi multilaterali di negoziazione (Mtf), gli Internalizzatori sistematici, e, più importanti, i mercati consortili (Mtf in Europa e Ats negli Stati Uniti), che possono essere visibili o, più spesso, "coperti", operando anche attraverso "ordini iceberg" che hanno una parte ufficiale e una, più grande, sommersa. I più importanti e pericolosi sono proprio questi sistemi "coperti", i cosiddetti "pozzi neri" (dark pools), che raccolgono la "dark liquidity", i capitali anonimi della liquidità sommersa. Alcuni li definiscono "grey pools", ovvero "pozzi grigi", perché connettono inestricabilmente capitali leciti e illeciti.

Si tratta di mercati elettronici riservati alle grandi operazioni all'ingrosso degli investitori istituzionali (hedge fund, fondi monetari, fondi pensione, banche d'investimento) caratterizzati da un totale anonimato, senza alcun controllo e senza alcuna registrazione né del prezzo né dell'identità dei contraenti, ciò che rende impossibile la tracciabilità delle operazioni, eludendo in tal modo le normative europee relative alla trasparenza dei mercati e le norme antiriciclaggio. Infatti la loro completa deregolazione e l'assenza di qualsiasi controllo li rende il canale privilegiato per il riciclaggio del denaro sporco e l'effettuazione di ogni sorta di operazioni illecite, a partire dagli attacchi speculativi sulle monete e sui debiti sovrani. Si tratta d'un arcipelago "oscuro", costituito da operatori indipendenti (fra cui Bloomberg), da segmenti coperti dei mercati ufficiali

(Baikal del London Stock Exchange, ISE-International Securities Exchange, Nyse Euronext, Bats Trading, Direct Edge, Swiss Block, ecc.) e, soprattutto, dalle grandi banche internazionali (statunitensi, inglesi, tedesche, francesi, giapponesi, a partire dal "gruppo dei 9"), singolarmente o in forma consortile.

Secondo i dati della Fese (Federation of European Securities Exchange) nel 2010 sono stati effettuati in Europa 42 milioni di transazioni per un controvalore di 500.000 miliardi di euro, con una media quotidiana di 15.000 miliardi, e stanno crescendo smisuratamente. Secondo le stime del Tabb Group il volume dei titoli trattati dai "dark pools" ammontavano, nel 2008, al 26% del totale, salito al 32% nel 2012. Negli Stati Uniti questi valori sono ancora maggiori, contribuiscono in media al 40% della liquidità generale di un titolo. La maggior piattaforma statunitense è Sigma X, di Goldman Sachs, con un volume mensile di 203.000 miliardi di dollari e una media di 300.000 scambi giornalieri.

L'ultima moda sono i 150 fondi speculativi mascherati ("masked hedge fund"), che nascondono la loro identità ai controllori e regolatori sotto una sigla alfanumerica anonima per aggirare l'obbligo di registrazione della Sec (la Consob statunitense), fingendosi investitori privati, a cui è consentito di conservare l'anonimato. Questi comportamenti elusivi non sono legalmente perseguibili, e in tal modo è vanificato ogni tentativo di controllo della Sec.

Un ulteriore fattore di rischio è dato dalla presenza di sistemi di negoziazione automatica ("high frequency trading", commercio ad alta frequenza), che agiscono automaticamente, in modo istantaneo, senza intervento umano, sulla base d'un algoritmo che impartisce ordini di acquisto e vendita al verificarsi di determinate soglie di prezzo. Gestiscono il 70% delle transazioni finanziarie complessive negli Stati Uniti e il 40% in Europa, e sono in forte crescita. Costituiscono un pericolo per la stabilità, come è successo con il "Flash crash" del 6 maggio 2010, quando un improvviso calo dell'indice Dow Jones alla borsa di New York ha fatto partire automaticamente una raffica di vendite "stop loss", fermare le perdite, perché tutti gli algoritmi operano allo stesso modo, con gli stessi programmi: causando così un crollo del mercato.

Questi mercati nascosti hanno una enorme potenza di fuoco per realizzare i loro obiettivi, perché utilizzano i derivati con un leverage molto elevato. Da qui partono gli attacchi speculativi, anonimi e sottratti a qualsiasi controllo, contro le monete e i debiti sovrani, e ora in particolare all'euro, con un duplice scopo, economico e politico. Lo scopo economico è quello di guadagnare una montagna di soldi dalla destabilizzazione dei mercati: basti pensare che nel "Black Wednesday" del '92 Soros ha guadagnato in un solo giorno un miliardo di dollari attaccando la lira e la sterlina, facendole uscire dallo "Sme" (il Serpente Monetario Europeo) e determinando una loro svalutazione di circa il 20%; oggi il valore delle operazioni è molto più elevato, e dunque anche i possibili relativi guadagni, ma anche, giocoforza, i connessi disastri. Ma c'è anche uno scopo politico, che è quello di difendere il ruolo mondiale del dollaro, ovvero il suo "signoraggio", che costituisce la base stessa della potenza finanziaria di questi enormi

potentati economici. Il cosiddetto “giudizio del mercato” non è dunque, come dichiarano i neoliberisti della Buba, un “equilibrio naturale” prodotto da milioni di investitori anonimi, sulla base di una sorta di “democrazia anarchica della finanza” che farebbe rispettare tale equilibrio attraverso la mobilità internazionale dei capitali, che voterebbero così “con i piedi” le scelte di politica economica a loro sgradite. In realtà non si tratta di un “libero mercato”, bensì di un mercato organizzato e diretto in modo oligopolistico da grandi poteri finanziari che impongono i loro interessi speculativi e i loro obiettivi politici. Un loro efficacissimo strumento sono le agenzie di valutazione, che sono società private con finalità anch’esse di tipo speculativo. Il potere di queste agenzie deriva dal fatto che l’intervento delle banche e l’accettazione dei titoli sovrani in garanzia (per i crediti) o come investimento (per i fondi) sono consentiti solo se il voto delle agenzie è dato come a un “investimento”, mentre sono esclusi se questo voto è dato come a un’operazione “speculativa” (junk bond). Per questo il voto delle agenzie di valutazione è stato spesso criticato: la sua assegnazione a operazioni finanziarie di un voto che si riferisce a un loro presunto scopo speculativo distorce il mercato finanziario, inoltre lo fa nel senso di favorire politiche di austerità neoliberista agli stati.

L’attuale attacco speculativo contro l’euro sembra sia stato deciso a New York nell’agosto del 2010 in una cena a cui hanno partecipato le grandi banche mondiali (a partire dalla Goldman Sachs) assieme a numerosi grandi hedge fund e a cui ha partecipato anche Soros. Gli speculatori hanno seguito la tattica del “domino”, ovvero del “contagio”, attaccando in sequenza Irlanda, Grecia, Portogallo, Spagna e Italia. Poi Standard & Poor’s ha abbassato il voto (rating) della Francia e del Fondo salva-stati, minacciando il declassamento di altri 15 paesi europei, fra i quali anche la Germania. L’attacco è poi proseguito con l’abbassamento (“downgrading”) del voto delle grandi banche europee (spagnole, tedesche, francesi e italiane) da parte delle agenzie di valutazione (controllate, rammento, dai grandi fondi di investimento prevalentemente statunitensi). Esse d’altra parte hanno sempre dato il segnale d’attacco. Poi sono intervenute pesantemente nell’attacco le grandi banche d’affari e i fondi speculativi da loro controllati, utilizzando l’anonimato garantito dai “dark pool” (ma il quotidiano *Mf* ha scoperto e pubblicato il fatto che l’attacco al debito pubblico italiano, che ha fatto schizzare all’insù lo “spread” Btp-Bund, è stato innescato da un’ondata di vendite di Goldman Sachs, a cui si sono poi accodati i fondi speculativi e le altre banche statunitensi).

Questo attacco è stato anche facilitato dalle regole statutarie della Bce, imposte dalla Germania all’atto della sua costituzione, che vietano un intervento diretto di “difesa” dei debiti sovrani dagli attacchi speculativi (per cui la Bce non è una vera e propria banca centrale) e dal rifiuto della Merkel di utilizzare altre forme alternative di “difesa” come i cosiddetti eurobond. L’intervento automatico anti-spread della Bce, deciso nel vertice europeo del 29-30 giugno, se ha evitato una precipitazione della situazione, non ha comunque risolto i problemi. Come in tutte le crisi, dopo la bolla dei titoli strutturati stanno emergendo una serie di scandali che coinvolgono le grandi banche mondiali. Il Dipartimento della giustizia statunitense ha messo sotto

inchiesta i più importanti “hedge fund” (Soros, che aveva organizzato, con successo, l’attacco a lira e sterlina nel ’92, Paulson, Greenlight e Sac Capital), accusandoli appunto di aver deciso in una cena segreta dell’8 gennaio 2010 un attacco all’euro, con immediate ripercussioni sulle quotazioni di borsa.

Ma, come è avvenuto tante altre volte, queste inchieste finiscono poi nel nulla. Anche Goldman Sachs ha consigliato ai propri clienti di investire in derivati contro l’euro, e addirittura ha operato contro il debito sovrano spagnolo, pur essendo consulente di quel governo proprio per il suo collocamento. Standard&Poor’s ha annunciato e poi smentito il “downgrading” della Francia sostenendo la speculazione, con un’operazione che potrebbe essere considerata di “insider trading”, quindi illegale. Le agenzie di valutazione avevano dato il voto massimo di solvibilità ai titoli tossici in pancia alle grandi banche statunitensi e sono spesso disponibili, su commissione e dietro lauto compenso, a fornire un voto positivo che influenza i mercati. La JP Morgan Chase, la più grande banca degli Stati Uniti, ha denunciato enormi perdite per operazioni avventate sui derivati, e Mark Williams della Boston University, ex controllore alla vigilanza della Fed, sostiene che essa contiene un enorme hedge fund nascosto dentro il corpo di una grande banca di deposito, raccogliendo liquidità per effettuare investimenti speculativi. La Barclays è sotto indagine in Spagna per riciclaggio a fini di evasione fiscale. Un’indagine del Senato americano ha accusato la HSBC inglese di un decennio di operazioni illecite: di riciclaggio di denaro sporco in Messico, affari con aziende legate al terrorismo (compresa Al-Qaeda), complesse operazioni finanziarie (U-turn) con l’Iran, e fornito un “portale negli Stati Uniti a terroristi, cartelli della droga e altri “criminali”: e si tratta di colpe ammesse dalla nuova direzione della banca. Ma lo scandalo di gran lunga più grande, quello che forse è la madre di tutti gli scandali finanziari di tutti i tempi è la manipolazione decennale del Libor (e di altri tassi di riferimento come l’Euribor e i tassi giapponesi), che regola un mercato globale di tassi su derivati in 10 valute e da 350.000 miliardi dollari, che ha posto sotto accusa, assieme alla Barclays (la seconda banca inglese) numerose altre banche, che coincidono con il “club dei 9”, che fissano, attraverso una consultazione privata, il tasso della stessa Banca d’Inghilterra.

I rischi sistemici connessi alle attività speculative, responsabili del crollo finanziario del 2008, hanno posto il problema di una loro regolazione che però non è stato ancora risolto per l’ostilità del mondo finanziario. Nel 2009 la Sec l’autorità di controllo sui mercati mobiliari statunitense ha annunciato l’intenzione di proporre delle misure volte ad accrescere la trasparenza dei “dark pools” per rendere accessibili al pubblico le informazioni circa i prezzi, la liquidità e gli interessi dei contraenti. Il 16 novembre 2010, su sollecitazione della Commissione europea è stata presentata una proposta di risoluzione del Parlamento Europeo per regolamentare i “dark pool” e gli altri MTF, ma non ha finora prodotto nulla a causa dell’opera di lobbying dell’Isda (International Swap and Derivatives Association) che ha chiesto una revisione della proposta che, a suo avviso, determinerebbe conseguenze negative sulla fiducia interbancaria e di conseguenza sulla

sua liquidità, bloccando il mercato. Dopo gli scandali Obama ha fatto promulgare la legge Dodd-Frank contenente la Volcker Rule, che inibisce alle grandi banche commerciali di fare speculazione con capitali propri (il cosiddetto Proprietary trade), ristabilendo la separazione fra banche commerciali e d'affari istituita dalla Glass Steagal nel '33 e abolita da Clinton nel '99. Wall Street ha lanciato una crociata per svuotare la Volcker Rule consentendo alle banche di usare i derivati a "copertura del rischio", ovvero l'alibi che ha finora consentito qualsiasi operazione speculativa, annullando così di fatto la Volker rule e consentendo alle banche di riprendere la speculazione sui derivati, facendo scoppiare nuovamente i disastri e gli scandali.

Risulta del tutto evidente che fra le condizioni essenziali per avviare una possibile ripresa stabile e riportare l'economia alla sua dimensione produttiva reale, c'è anche quella della regolazione dei mercati finanziari, vincendo le resistenze accanite oggi presenti: separazione banca-finanza, tassazione delle transazioni finanziarie, divieto di derivati nudi, presenza pubblica nel settore creditizio a partire dalla nazionalizzazione delle banche salvate con il denaro pubblico, limitazione dei compensi ai dirigenti, ecc. Si tratta d'una battaglia difficile ma essenziale e dobbiamo cominciare a fare, cercando le necessarie alleanze.

---

## LA SINISTRA SI DIA UNA PROSPETTIVA

di Luigi Vinci

\*\*\*

La qualità delle relazioni economiche di stamattina ha il pregio di permetterci un ragionamento politico coi piedi per terra, che è poi quello di cui oggi abbiamo più bisogno. La mia ipotesi, e quella di molti compagni con cui ho discusso, si articola sull'importanza in questo momento di operare celermente in sede di sinistra politica (anche in un ambito non strettamente partitico) per la costruzione di uno schieramento ampio, chiamiamolo convenzionalmente di centro-sinistra, rac-cordato da punti programmatici significativi e proiettato a una presentazione elettorale unitaria (le cui forme si dovranno definire a seconda della legge elettorale che sarà in vigore), con la definizione di una prospettiva di governo del paese.

La cosa non è scontata nel pezzo di sinistra politica alla quale appartengo, ma la mia convinzione personale in tal senso è radicale. I contenuti programmatici che andrebbero posti mi limito a citarli: un recupero pieno dei temi posti dalla Cgil (e con essa intendo anche la Fiom, che sulle proposte della Cgil concorda, salvo differenze minori) riguardo soprattutto il lavoro e i diritti sociali; la pro-posizione delle linee fondamentali e di qualità di una politica industriale con al centro il ruolo pubblico; la costruzione di sinergie europee in grado di produrre un avvio di raddrizzamento della situazione, contrastando le imposizioni liberiste.

Dal mio punto di vista, questo è l'unico percorso per tentare di avviare una ricollocazione dell'Italia a livello delle potenze industriali del pianeta, e dare così un fondamento solido alle possibilità di ripresa, con crescita salariale significativa, con più occupazione e con il rilancio dello stato sociale. Altrimenti ci raccontiamo delle favole: nel quadro

industriale attuale al massimo sono possibili moderate politiche di difesa e, nella migliore delle ipotesi, piccoli ritocchi salariali, grazie a politiche di defiscalizzazione a vantaggio di salari e imprese.

Naturalmente questo progetto, così sommariamente indicato, pone il problema delle condizioni politiche della sua realizzazione. Perché funzioni occorre che sia realistico, che non sia uno dei tanti modi in cui a sinistra si inventano proposte per superare la crisi che servono solo a fare un po' pubblicità a buon mercato al proprio gruppo politico o associazione che sia. Ora io penso che queste condizioni minime siano realistiche, benché difficili: a differenza di quello che crede la parte maggioritaria del mio partito (il Prc), che a mio parere, e per questo, sta facendo un grosso errore. Anzi gli effetti più recenti della crisi sugli assetti europei e nazionali mi pare stiano rafforzando la concretezza del ragionamento che sto proponendo.

Vediamo il quadro europeo, e poi quello italiano. Il quadro europeo si sta scomponendo, producendo così molti dati critici, che costituiscono possibili varchi. Poi che essi possano essere usati per politiche alternative è da vedere: dipende dalla volontà delle forze politiche orientate in questo senso, dagli sviluppi degli scontri nel PD, dai suoi rapporti di forza nella società, ecc.

Il quadro europeo in Italia o non lo si vede o di esso si straparla, in primo luogo perché non si ha una conoscenza adeguata della sua complessa architettura e di funzionamento. La UE è vista come una realtà atta a risolvere tutti i problemi della crisi, oppure rappresenta una specie di incubo: in ambedue i casi se ne sottolineano grossolanamente soltanto i dati di forza, mai quelli di debolezza per di più oggi ampi e crescenti.

Il ponte di comando storico nella UE, e quindi del suo impianto radicalmente liberista, operante fin dalla fondazione, è il suo assetto esecutivo. Esso fu definito nella sua forma attuale dal Trattato di Maastricht, quindi in piena assonanza formale e sostanziale al passaggio armi e bagagli delle principali aree politiche europee di governo, da posizioni approssimativamente ispirate ad un moderato keynesismo, al liberismo radicale della Scuola di Chicago. Tutte queste aree condivisero questo passaggio: popolari, conservatori, liberali ma anche socialdemocratici e parte dei verdi stessi. A questo dato va aggiunta, a sostanziale rinforzo, la crisi dissolutiva che ha colpito, che prima chi dopo, tutte le sinistre comuniste, sulla scia del disastro del socialismo reale.

Fin dall'inizio, quindi, le politiche di unificazione dei mercati, di costruzione istituzionale dell'UE, fino all'euro, ecc. ecc. sono state unite a politiche orientate all'attacco dei diritti del lavoro, dei sistemi di welfare pubblico, sul ruolo dello Stato in economia, ecc., o, meglio, sono state parte di quest'attacco.

Sul versante più immediatamente di classe, voglio sottolineare che fino alla crisi del 2007 l'attacco si è svolto su terreni circostanziati, quasi mai a livello generalizzato, attentamente preparato con procedure durate anni, con la definizione in dettaglio delle sue forme a livello nazionale,



in modo che quando esso passava alla sua fase finale e risolutiva non c'era sostanzialmente più niente da fare. Per quanto riguarda la mia esperienza decennale di parlamentare europeo, ricordo le operazioni distruttive contro la siderurgia pubblica e la cantieristica navale: venivo chiamato a partecipare a assemblee pubbliche delle RSU dei lavoratori colpiti o dei loro sindacati quando ormai, purtroppo, non era più possibile invertire il processo distruttivo, perché la macchina liberista aveva macinato in sordina tutte le tappe necessarie. Erano state realizzate attentamente le fasi preparatorie di tipo giuridico e regolamentare, era stato definito l'orientamento delle parti politiche e dei governi nazionali, ormai corrivi ai processi liberisti, erano stati orientati i media in sede di campagne di convincimento dell'opinione pubblica, tutta la paccottiglia politica e ideologica era stata dunque approntata, ecc. I governi nazionali si trinceravano già allora dietro l'affermazione "lo vuole l'Europa", come se fossero stati estranei alle decisioni a monte, prese infatti da essi stessi nel Consiglio Europeo. A loro volta i sindacati, a partire dalla CES, risultavano completamente impreparati.

Attacchi, quindi, circostanziati e puntuali, non generali. I dossier riguardavano, in ogni determinato momento, al massimo due o tre questioni. Si trattava, per dirla con il linguaggio di Gramsci, di una abile "guerra di posizione", ben preparata nelle sue fasi di applicazione, nei media, nella legislazione europea e poi in quelle nazionali, a cascata.

Che cosa accade invece di diverso a seguito della crisi che esplose nel 2007. La crisi sollecita i poteri liberisti europei e nazionali, ormai culturalmente compattissimi, a passare a una politica di attacco globale e radicale, dai conseguenti effetti devastanti. Gli effetti sociali della crisi, combinati con i suoi effetti psicologici di massa, fanno pensare che quest'attacco globale possa essere realizzato con successo. Si tratta dunque di un radicale rovesciamento tattico: dalla "guerra di posizione" alla "guerra di movimento" su vasta scala. Si tratta, com'è intuibile, di un passaggio decisivo, che condiziona tutto.

E' per la realizzazione di questo passaggio che avviene la sostituzione di fatto in sede di comando di una Commissione Europea molto debole con un direttorio franco-tedesco; inoltre, la sospensione di fatto di quel poco di democrazia che caratterizzava l'UE: il suo parlamento è cancellato.

Tuttavia, in via apparentemente paradossale, proprio perché l'indirizzo liberista ha macinato grossi risultati la crisi ha finito con l'investirne lo stesso comando. L'attacco generalizzato alle condizioni di vita popolari ha avuto effetti economici pesantemente negativi, in aggiunta per di più a quelli già pesanti determinati dalla crisi: e si è quindi aperta psicologicamente dinanzi alle popolazioni europee una prospettiva di crisi infinita e illimitata. E questa "infinità psicologica" non era stata messa in conto dai poteri dominanti, soprattutto dai poteri politici europei e dalle tecnocratie europee, la cui percezione dei fenomeni sociali risulta da sempre inversamente proporzionale all'assolutezza dei loro ruoli. Quindi hanno incominciato a scollarsi le compattezze liberiste delle socialdemocrazie: da sempre il ventre molle dei poteri dominanti, data la natura popolare delle loro basi sociali, dato il rapporto con le maggiori

organizzazioni sindacali. Naturalmente ogni paese fa testo a sé, ma quest'andamento è stato riscontrabile ovunque. Lo scollamento dal liberismo ha infine riguardato anche i gruppi dirigenti socialdemocratici, magari, dapprima, quasi solo nella forma di lotte di potere fra gruppi, ma poi anche con la ricomparsa di vecchie culture marxiste o keynesiane, fino ad allora relegate in soffitta.

Naturalmente questo non è stato, né è a tuttora, organico, ancor meno riguarda la totalità delle forze di partito, dei gruppi dirigenti, degli apparati, dei parlamentari, delle stesse forze sindacali. Nelle socialdemocrazie si è in realtà configurata progressivamente una situazione di marasma, si ha un processo confuso, dagli esiti parziali, e che non è affatto detto che si generalizzeranno, come possiamo sperare. Si tratta però di un processo reale, che cresce, i cui effetti politici sono già significativi, e che posso diventare molto importanti. La compattezza liberista precedente ha cominciato a franare e parti consistenti delle socialdemocrazie stanno collocandosi su un fronte politico più o meno alternativo: la riassumo così, anche per sollecitare la necessità di cogliere analiticamente e politicamente oggi, non tanto ciò che è nero e ciò che è bianco, quanto le varie sfumature del grigio, proprio per intuire, come sosteneva stamani Bellofiore, le potenzialità evolutive di contraddizioni e conflitti in seno alla politica, e segnatamente nelle sinistre moderate europee.

E' per questo oggi si delineano possibilità, che prima non c'erano, di collaborazione utile con le sinistre moderate, ovvero possibilità non illusorie, quanto a loro realizzazioni, di coalizioni di governo di centro-sinistra. Diversamente, per esempio, dalla due esperienze di governo Prodi, in Italia, dove a sinistra si trattava di coalizzarsi solo, realisticamente, allo scopo di contenere il berlusconismo, cioè di realizzare un obiettivo di tenuta democratica (tra l'altro, un problema allora tutto italiano), quindi di individuare due o tre punti di difesa sociale antiliberista da imporre a Prodi, sinistra moderata, ecc.: mentre abbiamo assistito al pasticcionismo velleitario e confusionario di Rifondazione: cosa per niente estranea al processo in corso di autodistruzione di questo partito.

Successivamente all'ascesa del direttorio franco-tedesco è dunque avvenuto un secondo passaggio, molto importante esso pure: la vittoria del socialista Hollande in Francia. Essa intanto ha indicato alle popolazioni europee la possibilità di una strada diversa da quella liberista per affrontare la crisi, dopo vent'anni di bombardamento del pensiero unico sulla testa di tutti. Anche se la qualità delle politiche da Hollande finora messe in campo non mi pare straordinaria, per esitazioni, alcuni orientamenti ancora in parte subalterni al liberismo, e anche perché non è tanto facile, oggettivamente, ridislocare diversamente una Francia che si stacca rispetto al liberismo del quadro dei poteri europei, ciò nondimeno la vittoria di Hollande già segna risultati fondamentali: in primo luogo, la fine del comando assoluto franco-tedesco sull'UE, di conseguenza, l'inesistenza oggi di un ben delineato ponte di comando, anzi una caotica babele. Adirittura, inoltre, è entrato in crisi interna il comando tedesco, si è cioè scissa politicamente la destra liberista tedesca, come evidenzia lo smarcamento della Bundesbank dal governo. In secondo

luogo, il governo tedesco risulta contrastato significativamente nelle sedi europee o internazionali dalla BCE, dal FMI, dall'Ocse, persino dalla Commissione Europea di Barroso. D'altra parte le precedenti imposizioni franco-tedesche sul terreno del rigore, dell'austerità, stavano portate rapidamente alla possibilità che saltasse l'euro, cosa che alla Germania proprio non conviene. E però anche questo divide la destra liberista.

Tutto questo, vediamo meglio, non è solo conseguenza del cambiamento francese, ma anche di una crisi economica che comincia a mordere la stessa Germania, falsificando di fatto le aspettative di crescita che vi si erano sperate, soprattutto a causa della crisi sopravvenuta anche nei mercati asiatici, della ripresa lentissima degli Usa e della stagnazione in Europa. E questo significa esattamente che la possibilità della ricostituzione di un comando liberista europeo organico, compatto, si fa di giorno in giorno più difficile. L'isolamento delle posizioni ultraliberiste tedesche, che fino ad oggi erano le posizioni egemoni in Europa, è tangibile. Insieme alla crisi socialdemocratica si delinea un quadro europeo più aperto. Non è cosa da poco.

Il fatto che il versante nemico europeo sia oggi disarticolato, e il fatto che tra le ragioni importanti di ciò vi sia lo smarcamento socialdemocratico della Francia di Hollande, mi pare di per sé un dato più che sufficiente per indicare che un varco, utilizzabile a sinistra, si sta rapidamente aprendo. Come ci si deve inserire da sinistra in tale varco? E per fare cosa? Esattamente questo: erigere immediatamente un argine allo sprofondamento della crisi, restaurare condizioni minime democratiche (particolarmente lese in Italia), ripristinare difese minimamente adeguate del lavoro, delle sue condizioni e dell'occupazione. Quest'argine, funzionando, com'è possibile, risulterebbe la precondizione fondamentale per incoraggiare i lavoratori a lottare. La Cgil negli ultimi tempi ha proclamato se non erro sette scioperi generali: mediamente vi ha aderito il 20% dei lavoratori. Non è che l'altro 80% sia servo del padrone: semplicemente ha paura e sta a guardare; aspetta quindi condizioni più rassicuranti per tornare a mobilitarsi, e non solo sindacalmente.

Questa precondizione è centrale anche al fine di rendere politicamente concreta la critica di sinistra più organica al liberismo europeo: altrimenti essa rimane una buona argomentazione accademica e giornalistica, ma senza alcun effetto sugli assetti di potere, cioè sulle politiche economiche, fiscali e sociali messe all'opera.

Naturalmente l'uso dello sfaldamento del liberismo europeo richiede un'iniziativa politica da parte di uno schieramento ampio. Fa ridere pensare di affidarla esclusivamente a partiti, peraltro molto in crisi, come quelli della sinistra radicale, che quando gli va bene superano di poco il 5% e che hanno quasi sempre debolissimi rapporti con le organizzazioni sindacali e col mondo del lavoro, litigano al loro interno in maniera indecente, in più non hanno una idea unitaria sul futuro dell'Europa.

Il varco italiano mi sembra ancor più evidente di quello generale europeo. E' vero che il PD si è deciso per l'ap-

poggio al governo Monti: ma un po' perché era impossibile dire di no a Napolitano, un po' perché non era detto che in caso contrario si andasse alle elezioni, un po' perché al suo interno ci sono fazioni liberiste potenti legate ai grandi poteri economici, ma anche perché il suo "centro" maggioritario, che fa capo al segretario Bersani, aveva un anno fa le idee molto meno chiare di oggi, soprattutto in merito agli effetti reali delle politiche di "rigore" praticate dal governo. Le certezze ideologiche sbandierate un tempo come indiscutibili e valide da qui alla eternità, oggi scricchiolano paurosamente in questo partito.

La crisi ha fragilizzato tremendamente gli assetti interni al PD e tra il PD e le forze sociali popolari di suo riferimento, in primis la Cgil, oggi l'unica forza di opposizione di massa al governo Monti. Ciò ha provocato cose importanti. La prima è una sterzata politica, operata da Bersani, rispetto ai confini delle alleanze, chiarendo che l'unica alleata organica è Sel e che con l'Udc si tratta semmai su un piano diverso e lo si farà solo dopo le elezioni, che dopo Monti non c'è Monti ma il centro-sinistra, con un programma che prevede l'adesione alle richieste poste a luglio dalla Fiom al PD e alla sinistra, che accanto all'equilibrio dei conti pubblici vanno poste politiche effettive per la crescita e l'occupazione, ecc. Certo è inutile che ci raccontiamo favole: sappiamo benissimo che tali posizioni sono e saranno mediate dato l'obiettivo sempre di Bersani della tenuta unitaria del PD, sempre più difficile: ma è evidente che qui il varco è aperto, è ben visibile, e che potrebbe essere allargato.

Questa possibilità dipenderà anche dall'azione e dall'intelligenza del lato sinistro di una futura coalizione di centro-sinistra: se, per esempio, si riuscirà a ricomporre l'alleanza con l'Idv, aumenterà il contrappeso parlamentare di sinistra al PD, inoltre se si riuscirà a contrastare adeguatamente, anche grazie alla disponibilità a sinistra a una coalizione con il PD, la potente offensiva mediatica in corso, orientata a porre un'ipoteca sul futuro governo di centro-sinistra, cioè a obbligarlo a continuare a operare secondo gli indirizzi dell'agenda Monti. La valorizzazione mediatica della figura di Renzi, il conseguente tentativo mediatico di trasformazione delle primarie in una sostanziale buffonata a base di rottamazioni e di battute, il sostegno pubblicitario continuo a ogni dichiarazione degli esponenti della destra liberista nel PD significano proprio un tale tentativo di condizionamento. Come sempre in Italia, le grandi operazioni mediatiche, quelle cioè cui prende parte il complesso dei grandi media, coincidono con gli obiettivi dei grandi poteri economici.

Siamo dinanzi, quindi, a un campo di battaglia, molto complicato ma di vitale importanza per le sorti del paese e dei lavoratori. A maggior ragione la necessità che il complesso della sinistra con-corra a questa battaglia, contribuendo a una coalizione e al suo programma di governo. O si gioca questa partita, oppure non ci si potrà lamentare, essendo stati spettatori, magari ricorrendo ai soliti toni altisonanti che urlano al tradimento, che di nuovo vinca il nemico di classe; e si sarà stati corresponsabili degli ulteriori attacchi che verranno portati ai lavoratori, alla povera gente, all'economia, alle possibilità di ripresa generale del paese.

## UNIRE TUTTE LE FORZE SU UN PROGRAMMA DI GOVERNO

di Gian Paolo Patta

\*\*\*

In questi pochi mesi che ci separano dalle elezioni politiche si stanno ponendo le basi della Terza Repubblica. La nuova legge elettorale avrà il ruolo cruciale di levatrice. Come nel 1991-93, anni che segnarono il passaggio alla cosiddetta Seconda Repubblica, l'Italia politica sprofonda negli scandali. La crisi economica è invece ben più grave.

Crescono disimpegno e voto di protesta. Il meglio della classe politica è fragile, e quotidianamente delegittimata da una catena di media che rappresentano grandi poteri economici e sono insofferenti a qualsiasi autonomia del quadro politico dai loro interessi. I termini dello scontro reale sono noti: come uscire dalla crisi economica, chi deve pagarne il costo, quale ruolo della sfera politica, e quindi quale qualità della democrazia. Tragedia nella tragedia, in Italia è assente una classe borghese portatrice di un disegno generale, per quanto di classe.

Un paese tale e che, per di più, da vent'anni non genera reddito aggiuntivo, che ha delocalizzato un quarto del proprio apparato industriale, non poteva non cadere in una grave crisi della rappresentanza politica e delle relazioni sociali. Nella stagnazione prolungata la politica si riduce a chiacchiera; il sindacato e i lavoratori sono inchiodati sulla difensiva. Oggi la situazione può precipitare in una grave crisi generale di sistema, senza che vi siano soggetti forti in grado di costruire un nuovo equilibrio.

Il modello industriale dominante dal secondo dopoguerra con i suoi prodotti e la forte presenza dello Stato in economia hanno garantito certamente trent'anni di crescita, non hanno ovviamente impedito che maturassero i fattori di crisi tipici del ciclo capitalistico. Il mantenimento dei tassi di crescita dei paesi dell'OCSE, peraltro sempre più bassi, è stato ottenuto con la globalizzazione e la finanziaria. Gli Stati sono sempre i detentori esclusivi della "forza", ma il loro territorio economico non coincide più con i loro confini. Questo tema non è ancora affrontato dalla politica, e tornerà d'attualità quando l'attuale globalizzazione entrerà ovunque in crisi. Sicché, mentre i governi europei sono mobilitati per salvare un sistema finanziario malato per la troppa finanza speculativa, sul fronte della crisi dell'economia reale non si vedono iniziative, in quanto gli stessi governi si ostinano a sperare che venga risolta con i metodi tradizionali del mercato: fallimenti delle imprese che non fanno profitto e riduzione della massa salariale attraverso licenziamenti, precarietà, intensificazione del lavoro, limitazione della democrazia nei luoghi di lavoro, riduzione dei diritti dei lavoratori previsti da leggi e contratti. Ma intanto, mentre redditi e produzione industriale sono tornati ai livelli degli anni 80, le fabbriche continuano a lasciare l'Italia.

Il governo Monti condivide questa politica. Il Partito Democratico fa intendere di essere obbligato in questo momento a sostenere le scelte del governo, ma promette un futuro più attento alla politica industriale e all'equità

sociale. Almeno così sostiene il suo segretario Bersani, mentre una parte significativa del PD auspica la continuità della attuale politica.

Il Movimento del Partito del Lavoro propone da mesi che le forze dell'opposizione di sinistra, per responsabilità rispetto al dramma che vivono i ceti popolari e alla crisi democratica, concordino un programma comune e su questa base affrontino il confronto con il Partito Democratico con l'obiettivo di costruire un centro-sinistra di governo: che, per quanto limitato sul piano programmatico, sicuramente favorirebbe la ricomposizione delle organizzazioni sindacali, riporterebbe dentro le imprese i sindacati realmente rappresentativi, come la Fiom-Cgil, rivedrebbe l'iniquo sistema previdenziale varato dal ministro Fornero, chiamerebbe anche i ricchi a pagare per l'uscita dalla crisi, si occuperebbe di politica industriale. È poco? Sì. Non è il programma della sinistra radicale e quella del mondo del lavoro, e neanche quello di una grande organizzazione come la Cgil.

Esiste la possibilità di realizzare una coalizione di governo più avanzata del centro-sinistra? No. Anzi la Terza Repubblica, che nasce negli scandali e nel discredito dei partiti e della politica, rischia di essere meno democratica della pur pessima seconda.

Per queste ragioni è obbligatorio, se si vuole salvare la Costituzione, difendere i lavoratori e arginare l'attacco alle loro condizioni di lavoro e di vita, che la sinistra radicale e quella del mondo del lavoro si impegnino perché nasca un centro-sinistra il più avanzato possibile. Questo si realizzerà nel modo più efficace se tutte le forze della sinistra vi parteciperanno e nessuna di esse si sottrarrà. Errori rilevanti nel campo della sinistra hanno permesso a coloro che operano nel Partito Democratico e nei media per una alleanza di governo tra questo partito e il "centro" di ottenere la divisione tra PD e IdV: che è invece più che necessario superare, anche solo nella prospettiva di un governo del Paese che non sia la continuazione dell'attuale

La nostra proposta di costruire l'unità delle forze della sinistra e di andare su questa base a un confronto programmatico con il Partito Democratico avrebbe evitato errori e divisioni, e siamo impegnati a lavorare fino all'ultimo per ricucirle. E' con questo spirito il Movimento per il Partito del Lavoro ha deciso di aprire il confronto con il PD sul programma, allo scopo di arricchirlo con richieste non di bandiera, ma che vengono dalle mobilitazioni del mondo del lavoro.